

79-6

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 5°, N° 111.

ROMA, 15 Febbraio, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILÈ, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 870, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami o domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sottocui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA SITUAZIONE FINANZIARIA NEL 1880	121
IL RIORDINAMENTO DELLE AMMINISTRAZIONI COMUNALI E PROVINCIALI	122
LA COMMISSIONE DEL BILANCIO	124
LA TARIFFA GENERALE DELLE DOGANE IN FRANCIA	125
L'AZIENDA DEI PRESTI E ARRUOTO DI FIRENZE	126
CORRISPONDENZA DA MODENA	127
LA FATTA (R. Fucini)	128
IL VIRGILIO MEDICEO-LAURENZIANO (Cesare Paoli)	130
MENGHINO MEZZANI (Corrado Ricci)	133
BIBLIOGRAFIA:	
Letteratura.	
Onorato Occioni, Vecchio e Nuovo, versi	134
Serafino Pucci, Principii di letteratura generale, italiana e comparata	ivi
Bibliografia.	
Camillo Raineri Bisca, Opere della Biblioteca Nazionale pubblicate dal cav. Felice Le Monnier e Successori, descritte ed illustrate	135
Scienze Economiche.	
Em. Nassani, La scuola classica di economia politica. - Id., Alcuni quesiti sulla domanda di lavoro	ivi
Philipp Gerstfeldt, Beiträge zur Reichssteuerfrage, auf Grund einer Vergleichung der Ausgabe und Einnahme-Verhältnisse im deutschen Reich mit denen der grösseren Staaten Europas	136
NOTIZIE	ivi
LA SETTIMANA.	
RIVISTE ITALIANE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	

LA SETTIMANA.

18 febbraio.

Il Ministro dell'interno, con una recente circolare, mostra di voler spargere nella maggior parte dei Comuni, che hanno stazioni di carabinieri o delegazioni di pubblica sicurezza, i domiciliati coatti meno pericolosi, obbligandoli al lavoro e sottoponendoli a una diligente sorveglianza. A ciò il Ministro affermarsi spinto dal soverchio agglomeramento dei domiciliati coatti nelle poche isole, dalla mancanza di spazio per classificarli e dividerli, e dalle difficoltà di occuparli convenientemente.

Ma, lasciando da banda ogni considerazione su questa misura e sul modo con cui la si applica e facendo solo una questione di pubblica sicurezza, dubitiamo che il rimedio sia peggiore del male. La sorveglianza e l'allontanamento da certi contatti è facile nelle isole, specie quelle quasi disabitate, anche col nostro scarso e scadente personale di pubblica sicurezza; in terra ferma e in quei Comuni dove c'è una meschinissima stazione di carabinieri, che hanno già un servizio gravoso da compiere, non sappiamo come si potrà aggiungere loro questa nuova incombenza senza gravi inconvenienti. Ci par di vedervi il danno del servizio ordinario e della popolazione, e il vantaggio dei domiciliati coatti. Con questo dubbio non intendiamo negare, anzi affermiamo anche noi i mali accennati dal Ministro dell'interno, ma essi provengono direttamente dall'indole stessa del domicilio coatto, tristissima pena, indegna di un paese civile, e che si è resa necessaria soltanto per la inefficacia delle nostre leggi penali, per la loro mala applicazione, per la lunghezza delle procedure, per il giudizio dei giurati nei delitti comuni, per le deplorevoli condizioni del nostro personale giudiziario.

— Alla Camera francese la Commissione per la proposta relativa all'amnistia ha concluso respingendo puramente e semplicemente la proposta stessa. E durante la discussione il ministro Freycinet fece un discorso per respingere appunto l'amnistia, a cui, egli disse, la maggioranza del paese non è preparata, e vi sarà preparata quando l'amnistia avrà cessato d'essere uno strumento di agitazione. Conclusa invitando i partigiani dell'amnistia ad unirsi al governo per calmare il paese; allora il governo sarà abbastanza forte per proporre l'amnistia. La Camera, dando ragione al go-

I primi quattro volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

verno, con 313 voti contro 115 decise di non passare alla discussione degli articoli. La Camera poi si rifiutò ad accordare la somma di 800 mila franchi che il ministro della marina aveva chiesto per le fortificazioni delle Colonie. In seguito a tale voto il ministro Jauréguiberry avrebbe dato le sue dimissioni, che gli avrebbero poi fatto ritirare osservandogli che il presidente della Commissione del bilancio, nel proporre il rifiuto di quella somma, aveva rimesso espressamente la questione di fiducia verso il ministro.

Al Senato, Broca della Sinistra fu eletto senatore a vita, in luogo di Montalivet, con 140 voti contro Bertholaud del Centro sinistro che ne ebbe 132. Questa votazione ha non poca importanza, tenendo conto dei pochissimi voti di maggioranza che il Broca ha ottenuto, e notando che, come uomo di scienza e ornato delle più eminenti qualità, è conosciuto e rispettato da tutti i partiti. Ma egli è un sostenitore dell'art. 7 della legge Ferry (l'articolo che toglie l'istruzione alle Congregazioni) e ciò è bastato perchè una parte del Centro sinistro, circa 20 senatori capitanati da Dufaure e da G. Simon, abbiano rotto gli accordi esistenti colla estrema Sinistra a cui toccava questa volta la scelta del candidato, mettendone fuori uno loro proprio, il Bertholaud, al quale la Destra consentiva di dare i suoi voti. Questa condotta e i pochi voti di differenza fra i due candidati fanno temere che il governo non abbia in Senato la maggioranza per la legge Ferry, che potrebbe perciò essere respinta.

L'esito della votazione della legge Ferry, e specialmente sull'articolo 7, è atteso con ansietà in Vaticano. Se il Senato respinge quell'articolo, il Papa è disposto a transigere sul rimanente, e a frenare i vescovi, che altrimenti si farebbero sentire. Affermano che il nuovo ambasciatore francese presso il Vaticano aspetti cotesta votazione per prendere possesso del suo posto.

— Il Parlamento inglese ha approvato l'indirizzo in risposta al discorso della Corona dopo una discussione che riguardava in gran parte la politica estera. Quanto all'Irlanda, nella Camera dei Lords, Lord Beaconsfield dichiarò di opporsi alla creazione di un governo locale, e nella Camera dei Comuni, Northcote si oppose a un emendamento dell'indirizzo che riguardava appunto l'Irlanda, e non accettò neppure l'aggiornamento di quella mozione. La Camera votò pel governo a grande maggioranza.

Il libro azzurro distribuito al Parlamento inglese contiene un colloquio dello scorso luglio fra Lord Dufferin, ambasciatore a Pietroburgo, e Giers segretario di Stato e Jomini. Costoro dichiararono che la Russia non aveva intenzione di impadronirsi di Merv, ma che la spedizione russa in quelle regioni servirebbe di base d'operazione contro l'Inghilterra, qualora gli Inglesi occupassero l'Herat e minacciassero le posizioni russe in Asia.

Ora è importante notare che l'Inghilterra, la quale nel 1856 intraprese una guerra contro la Persia, considerandola come alleata della Russia, per impedire l'occupazione dell'Herat, oggi scioglie la Persia dal trattato del 1857, o in altri termini la invita ad occupare l'Herat. Non si sa se in tal modo l'Inghilterra assuma impegni verso la Persia, ma rimane accertato che essa temendo l'influenza russa nell'Afghanistan preferisce l'occupazione persiana e distrugge l'unità dell'Afghanistan. Però alle interpellanze, che a questo proposito si sono fatte, tanto alla Camera dei Lords, quanto a quella dei Comuni, il governo ha risposto che si era in via di esaminare le proposte della Persia, e che si pubblicherebbero i documenti a trattative finite.

Lo stesso libro azzurro contiene pure un dispaccio del generale Roberts, del 22 novembre, il quale constata che esisteva un accordo fra Shore Ali e la Russia, per sog-

giungere che la rottura della pace coll'Afghanistan ha sventato una grave complicazione contro l'impero indiano. A tale proposito alla Camera dei Comuni, Stanhope rispondendo ad una interpellanza ha detto che una corrispondenza russa fu scoperta a Cabul, ma che nello interesse pubblico si è creduto di non inserirla nel libro azzurro, nè rivelarne il contenuto.

L'elezione di uno dei deputati di Liverpool, che teneva sospesi gli animi in Inghilterra (V. *Rassegna*, n. 110, p. 106, Corrispondenza da Londra) è riuscita favorevole ai conservatori. Il candidato tory, Whitley, ebbe una maggioranza di 2221 voti, riportandone 26,106 contro 23,885 dati a Lord Ramsay candidato liberale. Si assicura che queste cifre siano le più alte che si siano mai verificate in una lotta elettorale in Inghilterra.

— A Berlino il bilancio dell'Impero, presentato al Consiglio federale, fa ascendere le spese ordinarie a 467,409,487 marchi, e le straordinarie a 77,478,697: totale 544,888,184 marchi.

Nella discussione del bilancio dei culti alla Camera prussiana si è approvato il capitolo relativo allo stipendio del Vescovo dei Vecchi cattolici dopo la dichiarazione del ministro che la Comunità dei Vecchi cattolici è riconosciuta per legge e il loro Vescovo per decreto reale.

La discussione avvenuta al Landtag sulle leggi Falk ha lasciato l'impressione che il governo sia assai disposto ad una riconciliazione col Vaticano. Il Papa dovrebbe certo fare i primi passi, ma quando consentisse a riconoscere il diritto che reclama lo Stato di controllare l'educazione e la nomina dei preti cattolici, si ritiene che questo rinunzierebbe a tutte le altre clausole delle leggi di maggio. Intanto l'attuale ministro dei culti, von Puttkammer, mostra di non voler seguitare ad applicare con lo stesso rigore che per lo avanti le disposizioni penali contenute in quelle leggi.

Il discorso del trono all'apertura del Reichstag (12) ha accennato che la fiducia nel mantenimento della pace dopo il Congresso di Berlino non è stata delusa, giacchè il trattato è stato quasi completamente eseguito. La politica dell'imperatore continuerà ad esser pacifica colla fermezza di chi ha coscienza della propria forza. Ha poi parlato della necessità di un prestito per spese urgenti, della riforma finanziaria, dell'esercizio biennale del bilancio, della legge militare per completare l'esercito secondo i progressi degli Stati vicini. E il governo, non essendo riuscito ad impedire del tutto i maneggi del partito sovversivo, proporrà una proroga della legge contro i socialisti.

Difatti tale proposta, tendente a prorogare la legge stessa al 31 marzo 1886, è stata già presentata al Consiglio federale.

— La Camera Sassone ha invitato all'unanimità il governo a promuovere nel Reichstag una legge contro l'usura.

— I negoziati concernenti Gusinje e Plava sono entrati in una nuova fase. La Porta si è ora fatta innanzi direttamente colla sua proposta, discussa prima col Montenegro, di cambiare i distretti in questione colla Kucka-Krajna, e corrispondenti cessioni di territorio sul fiume Zem e nella pianura verso il principio del Lago di Scutari. La Porta si è rivolta al governo italiano, pregandolo di comunicare questa proposta al Montenegro, come pure alle altre potenze. Il governo italiano ha aderito alla domanda, tanto più che il conte Corti, ambasciatore a Costantinopoli, si adoperava a persuadere la Porta di evitare un conflitto fra Albanesi e Montenegrini col dare al Montenegro un territorio abitato da cristiani. Sembra però che le trattative non progrediscano perchè parecchi generali turchi si oppongono alla proposta sostituzione di territorio.

LA SITUAZIONE FINANZIARIA NEL 1880.

Un difetto a parer nostro che si riscontra nella discussione che ebbe luogo in Senato circa il bilancio 1880, difetto onde non va scevro lo stesso Ministro, è quello di confondere insieme i risultati del bilancio e i risultati di leggi che non sono ancora votate. Certamente per chi vuol fare un pronostico approssimativamente giusto è necessario tener conto anche di queste leggi poichè stanno dinanzi al Parlamento, ma bisogna prender le mosse dalla distinzione dell'una parte dall'altra, da ciò che è necessario effetto dell'amministrazione così come oggi ella è, e ciò che possiamo ragionevolmente indurre che avverrà per cagione di futuri mutamenti legislativi.

Ora il Bilancio, tal quale fu definitivamente presentato dal ministro Magliani il 5 dicembre 1879, fornisce i seguenti dati pel 1880:

Entrata ordinar.	milioni 1,276	Spesa ordinar.	1,274	Avanzo 2 mil.
Entrata straor.	milioni 132	Spesa straor.	117	> 15 mil.
	milioni 1,408		1,391	> 17 mil.

Si è molto discorso delle discrepanze fra le previsioni del Grimaldi e quelle del Magliani; ma in realtà non sono di gran momento. Perchè il Magliani ha accresciuto le entrate previste dal suo antecessore di cinque milioni, dei quali due anche il Grimaldi li accordava verbalmente alla Commissione del bilancio, dietro il nuovo accertamento dei redditi della ricchezza mobile; un milione di più si spera dalle successioni, due dalle dogane, — ecco tutta la differenza. E quanto alle spese non fu molto difficile al ministro Magliani di diminuirle di sette milioni dalla precedente previsione, imperocchè parte furon rimandate ad anni venturi, e parte furono stanziare nel fondo di spese straordinarie recentemente votate d'urgenza per cagione della penuria e messe a carico del bilancio 1879.

Ad ogni modo prendiamo pure i dati del Magliani e supponiamo 17 milioni di avanzo. Ci sia lecito in primo luogo osservare che questo avanzo è quasi tutto nel bilancio straordinario. Il bilancio ordinario, che è la parte sostanziale, si regge appena in equilibrio. In secondo luogo dobbiamo notare che per le entrate straordinarie è posta una somma di 14 milioni che si presume ritrarre dalla liquidazione del contratto colla Banca per la conversione del prestito nazionale.

Intorno a ciò l'on. Magliani non potè dissimulare l'obbiezione gravissima che gli vien fatta, esser questa una risorsa straordinaria del Tesoro, la quale si riferisce a liquidazioni di conti passati, e non un'entrata annua da iscriversi in bilancio di competenza. « Questa osservazione, » risponde il Magliani « è giusta, il provento di che si tratta non è una entrata di bilancio. Perchè dunque vi si trova iscritta? per la ragione seguente: Alla competenza propria del 1880 mancavano 12 milioni circa per la maggiore importazione dei generi coloniali avvenuta nel 1879 per consumo del 1880. Questi 12 milioni vanno ad estinguere debiti del Tesoro, dunque è giusto che i 14 milioni di risorsa straordinaria del Tesoro servano a pagare spese di bilancio; e in tal guisa le partite si compensano. » In verità l'argomentazione è sottile, ma questa confusione di un anno coll'altro, di una liquidazione di rendita con un'entrata di bilancio

non può essere ammessa da chi vuole che i conti dello Stato sieno severamente tenuti; e ciò facendo, i 17 milioni di avanzo del 1880 si ridurrebbero a 3 milioni. Ma facciamo al Ministro tutte le concessioni che desidera.

Fin qui abbiamo esposto lo stato delle cose secondo il bilancio, che però non è ancora sancito per legge. Ma supponiamo che lo sia. Ora viene in nanzi l'altra parte, quella cioè che considera gli effetti delle leggi presentate al Parlamento, posto che siano votate. E qui abbiamo due partite, quella delle spese e quella delle entrate.

Quanto a spese, le spese maggiori (parte già impegnate) che dipendono da progetti in corso ammontano a milioni 22

Quanto ad entrate, posta l'abolizione del quarto della tassa di macinazione del grano del 2° semestre, e delle quote minime di fondiaria, ne verrebbe una diminuzione di milioni 8

Quindi si avrebbe una detrazione o nuova causa di disavanzo di milioni 30

Però a questi il ministero contrappone altre entrate derivanti da aumenti di tasse non votati ancora o solo in parte dalla Camera, e sono le seguenti colle relative previsioni ministeriali:

dalla tassa sugli spiriti di	6
dalla riforma registro e bollo	3
dal dazio sul petrolio	2 1/2
dalla riforma del patrocino gratuito	1
dalle licenze di caccia e porto d'armi	1 1/2
da altre concessioni, titoli nobiliari ec.	2
	16

Disavanzo milioni 14

Adunque dagli effetti favorevoli e sfavorevoli al bilancio che produrranno le leggi in corso dinanzi al Parlamento ne verrà un disavanzo di milioni 14; ma siccome si è detto sopra che il risultato del bilancio era un avanzo di 17 milioni, così resterebbe ancora alla fine un avanzo di 3 milioni.

Picciola cosa invero dirimpetto a un'entrata e spesa di oltre mille e quattrocento milioni, certo insufficiente a modificare la nostra situazione finanziaria, ma pur tanta da poter dire che si è conservato il pareggio.

Se non che bisogna fare alcune considerazioni. Le spese saranno votate di certo, avvegnachè già siano state ristrette da quel che furono presentate in prima, e ridotte al mero necessario. Gli effetti dell'abolizione dell'ottavo sul macinato e delle quote minime di imposta fondiaria sono positivamente accertati, ma tali certo non sono le nuove entrate che si sperano da aumenti di tasse, quand'anche le due Camere li accettino senza veruna modificazione.

Intorno a ciò ne sembra che gli oppositori al Ministro siano stati vittoriosi nella loro analisi, ed abbiano dimostrato che più di 10 o 12 milioni al massimo non sono da tali leggi sperabili. Aggiungasi un fatto curioso. Mentre la diminuzione della tassa di macinato è calcolata solo pel secondo semestre, il calcolo, sia dei 10, dei 12 o dei 16 milioni, come vuole il Ministro, è fatto nell'ipotesi che le leggi ancora da votarsi siano applicate regolarmente, e per l'esercizio di un anno intero. Ora siamo già a febbraio, il provento del passato non si recupera, e può ben tenersi per certo che prima del secondo semestre le dette leggi non saranno in pieno vigore. Come dunque si può contare sull'intero prodotto? E se ciò

non è possibile, come il Ministro può persistere nell'idea che per l'anno 1880 avrà il pareggio del bilancio, nonostante l'abolizione parziale della tassa del macinato pel secondo semestre?

Se non che sinora abbiamo tenuto conto solo degli elementi dal Ministro valutati; ora è d'uopo che veggiamo tutte le aggiunte fatte dall'on. Saracco.

L'on. Saracco ha una attitudine maravigliosa all'analisi, e nessuno meglio di lui taglia e anatomizza, per così dire, i singoli capitoli del bilancio e dei residui. E in questa occasione tutti consentirono nell'affermare, che egli era stato anche più forte che mai nol fosse dapprima. Aggiungasi l'espressione del più profondo convincimento, la passione, per esprimersi così, della buona finanza, l'accento di strazio nel vederla malconcia, e non farà punto stupore se il suo discorso, sebbene pieno di cifre, cattivasse l'attenzione degli uditori sì lungo tempo, e generasse negli animi loro una salda persuasione. Quando il Saracco ebbe finito di parlare, fu evidente che il voto del Senato gli avrebbe dato ragione.

Adunque il Saracco intraprese la dimostrazione di tutti i pericoli che le entrate promesse non si verificassero, che le spese crescessero al di là di ciò che si prevedeva, ma non si fermò a questo. La parte più sostanziale del suo dire sta nella dimostrazione che non poche partite di spese pel 1880 sono, e nel bilancio e nelle leggi proposte, o attenuate o dimenticate.

Basteranno gli stanziamenti fatti pel pane e viveri dell'esercito? Il Saracco ne dubita, ma il Magliani sta sicuro, perchè ha calcolato i prezzi correnti pel primo semestre, e confida che l'anno presente sarà meno triste del passato e che nel secondo semestre i prezzi saranno migliori.

Basteranno i carboni alla marina? Egli è vero che quest'anno vivremo in parte sulle provvigioni del magazzino, ma per uno o due anni si dice che ciò nulla perturba.

L'aggio dell'oro all'11 per %, è sufficiente pei pagamenti che dobbiamo fare all'estero? Il Saracco osserva che l'aggio in questi ultimi mesi ha oscillato fra il 13 e il 14 per 100. Il Magliani attribuisce questo fatto a circostanze eccezionali e transitorie; già l'aggio declina al 12 e mezzo, e declinerà ancora al grado in che era negli scorsi anni.

Che cosa porterà di aggravio al Tesoro il riscatto delle ferrovie romane? Il Ministro risponde: tre milioni e mezzo. Il Minghetti valutava questo aggravio, allorchè propose da prima il riscatto, a 5 o 6 milioni, ma è vero che le condizioni sono alquanto migliorate. Però il Saracco fa notare che in questi calcoli non si è tenuto conto della perdita per la tassa di circolazione e di negoziazione dei titoli, che dà un provento di quasi un milione.

Il concorso ai lavori del Gottardo è fornito parte dallo Stato, parte dalle Provincie e dai Comuni, ma dinanzi ai forestieri è lo Stato solo garante. Nel bilancio 1880 sono iscritti milioni 3 1/2 dovuti per ciò da Provincie e Comuni, ma è noto che taluni ricalcitano, e negano che alle mutate condizioni la obbligazione loro abbia più valore; chè anzi si apparecchiino a sostenerlo dinanzi ai tribunali. Il Magliani ragiona così: « Debbono pagare, perchè il credito dello Stato è legittimo, è incontrastabile, è esigibile: una lite terminerebbe con una sentenza pienamente favorevole al Tesoro. » Sia pure! ma è probabilissimo che per l'anno corrente lo Stato dovrà anticipare la somma.

L'on. Saracco parlò anche del fondo del culto. « Io non ho mai negato (gli rispose il Magliani) che nel bilancio definitivo bisognerà inscrivere quattro milioni o quattro e mezzo di rendita arretrata dovuta al fondo pel culto, ma ho detto che bisognerà inscrivere anche a favore del Tesoro ed a carico del fondo pel culto il debito arretrato per gli interessi sul conto corrente ».

Lasciamo stare che questi interessi non sono liquidati, che non pareggieranno per avventura la somma liquida e dovuta: la questione sta in ciò, che il fondo pel culto ha mestieri ogni anno di un forte sussidio dallo Stato per fornire le sue funzioni. Verrà giorno quando le pensioni ai membri delle corporazioni religiose disciolte saranno cessate per la loro morte, verrà giorno in che il fondo per il culto potrà rimborsare lo Stato, ma per ora e per parecchio tempo non solo quegli interessi non potranno riscuotersi, ma lo Stato dovrà continuare a pagare la rendita, e dovrà a tal fine inscrivere una somma nel suo bilancio.

Passiamo ai lavori pubblici. Qui rincalzano le pretese e soprattutto nella manutenzione, e nell'esercizio delle ferrovie. Imperocchè non può durare a lungo questo vezzo di trasandare i ripari necessari con danno e pericolo dell'esercizio, per far apparire maggiore l'entrata netta. E di materiale mobile da quattro anni non si è fatto nessun acquisto, sebbene il numero dei chilometri aperti sia notevole, e il vecchio materiale manifestamente sdruccio. In questi giorni, e spinto dalle incessanti grida, il Ministro si è risoluto a fare qualche ordinativo, ma di gran lunga inferiore al bisogno.

E gli altri lavori pubblici che il Ministro ha specificato come urgenti, almeno per darvi inizio, con quali mezzi si condurranno a termine? Egli dice occorrere per opere idrauliche, porti, bonifiche, strade, ben duecento quaranta milioni; e poniamo pure che si ripartiscano in un discreto numero d'anni, pure ciò è novello aggravio del bilancio. Il Ministro ha adombrato assai confusamente una operazione finanziaria, ma qualunque essa sia, si risolverebbe in un altro debito da aggiungere a quello che già ogni anno facciamo per la costruzione delle ferrovie.

E la promessa legge per migliorare la pensione degli ufficiali? L'aumento di concorso per la istruzione obbligatoria? E la convenzione monetaria? Ma qui entreremmo negli anni avvenire, e noi per oggi vogliamo limitarci al 1880. Di quelli tratteremo forse altra volta, ma il fin qui detto ci pare sufficiente a dimostrare con quanta ragione il Saracco, l'ufficio centrale, e il Senato abbiano ammonito il Ministero, il Parlamento, e il paese; che in questa abolizione del macinato ci si è entrati con cuore leggiero, e senza prevedere o provvedere alle conseguenze che ne deriveranno necessariamente, e ai bisogni che assediano uno Stato nuovo, il quale vorrebbe rapidamente costituirsi e raggiungere le nazioni che l'hanno preceduto.

Adunque noi ripetiamo anche una volta e con eguale franchezza il nostro giudizio. L'aumento del dazio sui coloniali fu il corrispettivo della abolizione della tassa di macinato sui cereali inferiori. Si abolisca anche il macinato sul grano, che sarà un bene; ma si faccia contemporaneamente una di queste due cose: — O diminuire di altrettanto la spesa, e non con economie di centesimi, ma tagliando sul vivo dai lavori pubblici, dall'esercito e dalla marina; si consenta di essere una potenza di second'ordine, di vivere modesti e laboriosi, di non metter voce nei consigli d'Europa. Ovvero se ciò non talenta, e allora si abbia il coraggio di proporre nuove tasse a base abbastanza larga da fornire all'erario l'equivalente di 40 o 50 milioni che si abbandonano. Questa è la sola via degna di un popolo serio, che ha coscienza dei suoi doveri e dei suoi destini.

IL RIORDINAMENTO DELLE AMMINISTRAZIONI COMUNALI E PROVINCIALI.

Mentre si affastellano nel Ministero dell'interno e nella Camera elettiva tanti progetti per una riforma delle amministrazioni comunali e provinciali, nessuno si cura di trarre da' presenti ordinamenti e dalle facoltà e da' doveri, che le leggi in vigore danno ed impongono alle au-

torità governative di ogni grado, quegli effetti che pur potrebbero produrre. E nessuno bada che per questa via nè si conosceranno mai i veri mancamenti ed intrinseci delle leggi e degli ordinamenti nè i mezzi veramente efficaci per supplire alla loro deficienza. S' improvvisano per tal modo de' disegni di riforme, campati in aria senza nessuna rispondenza nella realtà de' fatti, de' cui effetti pratici nessuno è in grado di giudicare. E ben lontano da noi il pensiero che tutto sia perfetto nelle leggi che reggono le amministrazioni locali; siamo i primi a riconoscere che molto loro manchi affine di poter produrre i migliori frutti ed impedire molti danni, e noi stessi abbiamo più volte cercato di studiare alla luce dei fatti le riforme da introdursi, e ci proponiamo di tornar sopra all'argomento. Ma nessuno vorrà negare che a giudicare con esattezza dei mancamenti degli ordini attuali conviene intanto e prima di ogni altra cosa studiare se tutti i danni che si lamentano siano l'effetto di deficienza nelle leggi oppure, almeno in parte, della nessuna loro osservanza, e se in esse vi sono o no le facoltà più necessarie al governo per impedire abusi; chè se quelle vi fossero e ciononostante gli abusi sono avvenuti ed avvengono, risulterebbe che tutta la colpa non è della insufficienza delle leggi ma dell'oblio de' suoi doveri da parte del governo.

Sarebbe troppo lunga una rassegna di tutti i casi in cui le leggi sono state violate o trascurati i doveri dal governo. A noi basteranno uno o due esempi, uno principalmente che è stato fonte inesauribile di rovine di privati, di catastrofe per la bellissima fra le città italiane, e fino di rivolgimenti di partiti politici. Ognuno comprende che intendiamo parlare de' disastri finanziari della città di Firenze.

Allorchè il municipio fiorentino, accumulando prestiti su prestiti, dava in garanzia il provento del dazio consumo e gli edifizii destinati a servizi pubblici e peggiorava, ad ogni nuovo prestito, la condizione de' creditori precedenti mediante nuovi privilegi, aveva oppur no il governo dalle leggi in vigore tutte le facoltà necessarie a porvi un *veto* ed impedire che il male diventasse così profondo quale si è mostrato dipoi? E queste facoltà non creavano forse per lui un dovere di servirsene? Esse non sono altro che un mezzo ad un fine e quando chi ha obbligo, come lo Stato, d'impedire la ruina d'interessi pubblici e privati, non si vale di que' mezzi, manca al suo dovere.

Il Prefetto della provincia non è dalla legge del 20 marzo 1865 posto a capo della Deputazione provinciale, cui è riservata l'approvazione de' prestiti municipali, a semplice titolo di onore, ma acciocchè vi rappresenti il governo, quale un pubblico ministero, e vi faccia prevalere il rispetto delle leggi; e come conseguenza di questa nobile e importante funzione è riservata a lui solo, essendo negata ad ogni altro membro della Deputazione, la facoltà di ricorrere al Ministero per l'annullamento di ogni deliberazione (articolo 143 legge 20 marzo 1865). Era dunque dovere del Prefetto, allorchè erano presentati alla Deputazione provinciale que' progetti di prestito, di porre in rilievo tutte le violazioni di diritto privato, di diritto amministrativo, di diritto pubblico che essi contenevano. E per avventura la Deputazione, innanzi alla forza di quelle obbiezioni, avrebbe rifiutato il suo assentimento. Posto pure che essa non si fosse piegata a quelle obbiezioni, incombeva al Prefetto di reclamare al Ministro dell'interno, il quale, alla sua volta, avrebbe dovuto consultare il Consiglio di Stato.

E quell'alto consesso sarebbe stato in grado di stabilire quelle massime di diritto pubblico ed amministrativo sulla illegalità del pegno di dazi comunali e degli edifizii ad uso di servizi pubblici, che soltanto dopo lunghi e intricati e costosi litigi fra il municipio e i suoi creditori la Corte di Cassa-

zione ha dovuto proclamare. Le sentenze di questa Corte, a chi ben le consideri, suonano biasimo severo contro il governo, il quale, pur avendone dalle leggi i mezzi, lasciava compiere tanti atti illegali ed in cose di sì grave momento.

Quante volte si fosse inteso il Consiglio di Stato, il Ministro dell'Interno, posto fra il dovere di rigettare le condizioni diseguate pei nuovi prestiti e le necessità finanziarie del municipio, non avrebbe potuto schivare più a lungo lo studio di quei provvedimenti che, pigliati a tempo, avrebbero evitato la catastrofe e i danni che ne son venuti ai privati, al municipio ed all'erario nazionale.

È evidente che in questo caso non è il difetto delle leggi e degli ordinamenti la causa di tanti disastri, ma l'oblio da parte delle autorità amministrative dei loro più importanti doveri.

Prendiamo un altro esempio nell'amministrazione delle province.

Nel n° 92 dell'anno passato (5 ottobre 1879) è stata da noi pubblicata una lettera di un nostro corrispondente da Potenza, nella quale era dipinto con vivi colori lo sperpero di danari fatto per la costruzione delle strade in una provincia, la Basilicata, fra le più estese del Regno e la meno fornita di viabilità. Di doppia natura erano in sostanza, a giudizio del nostro corrispondente, gli abusi, o, a volere essere indulgenti, gli errori commessi; tracciati di vie non conformi ai veri interessi della provincia ma solo agli interessi di qualche comune più favorito, e sciupio del denaro in tante costruzioni simultaneamente intraprese, invece di impiegarlo su alcune poche linee.

Or bene, quanto ai tracciati, il governo avea dalla legge del 20 marzo 1865 sui lavori pubblici, tutte le facoltà per opporsi ad uno stato di cose cotanto nocivo. L'art. 25 di quella legge prescrive che il tracciamento generale di qualunque nuova strada provinciale, deliberato dal Consiglio provinciale, dev'essere approvato con decreto reale, sentito il parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici, e che, nel caso che questo parere sia contrario al proposto andamento o vi suggerisca modificazioni importanti, il Ministero ne deve far conoscere le ragioni al Consiglio provinciale e poi, dopo le osservazioni di questo, promuovere il decreto reale.

Se dunque tanti abusi sonosi commessi nei tracciati generali, nè il prefetto, nè il Consiglio superiore dei lavori pubblici, nè il Ministero vanno esenti da colpe. Non è qui nelle leggi il difetto ma nella negligenza del governo.

Quanto poi allo sperpero del danaro in tante costruzioni simultanee, gli art. 192 e 138 della legge sull'amministrazione de' comuni e delle province, riservando all'approvazione del prefetto l'impiego del danaro per l'apertura e la ricostruzione delle strade, davano a quel funzionario tutta l'autorità necessaria ad impedire tanto danno a quella interessante provincia.

Questo scarso sentimento del dovere nelle autorità del governo, questo lasciar andare le cose per la loro china, non è, dobbiamo pur confessarlo, un male recente; esso è antico quanto il regno d'Italia.

I due casi da noi addotti sono avvenuti durante i ministeri della Destra e li abbiamo scelti fra molti appunto perchè provino quanto il male è inveterato e perchè non ci si creda animati da spiriti partigiani contro i ministeri della Sinistra, sebbene possa dirsi che sotto di essi il male è diventato ancor più acuto. E si conferma con questi fatti la verità di quanto abbiamo detto in un precedente articolo sulle Opere Pie, che le riforme a nulla serviranno se anche per le nuove leggi non si avrà quel rispetto che manca alle presenti.

La più urgente riforma, a nostro avviso, è quella che

costituisca il Ministero dell'interno con tali ordinamenti che l'amministrazione centrale, cui spetta mantenere la scrupolosa osservanza delle leggi ed esigere l'adempimento de' propri doveri da parte delle autorità, operi assiduamente e senza la dipendenza corruttrice dai partiti politici.

LA COMMISSIONE DEL BILANCIO.

Si è fatto un gran parlare, nell'intervallo tra la proroga e la chiusura della sessione parlamentare, degli atti della Commissione del bilancio, la quale seguitava nell'esame tardivo degli stati di prima previsione pel 1880. Ed è degno di molta osservazione, come l'attenzione del pubblico non si sia rivolta alla Commissione del bilancio per atti che si riferissero direttamente alle entrate od alle spese dello Stato; ma invece per discussioni e per voti, i quali avevano importanza amministrativa e politica piuttosto che finanziaria.

Così, a limitarci alle ultime discussioni, pare che la Commissione abbia lungamente disputato circa la durata della ferma dei nostri soldati, e circa la dubbia sufficienza del numero degli ufficiali.

E, in un caso più speciale, è stato annunciato, senza smentita, che il relatore sul bilancio della Pubblica Istruzione avesse proposto un ordine del giorno, in questi termini: « La Camera, deplorando che la riforma del Consiglio superiore della pubblica istruzione rimanga senza effetto malgrado i suoi voti, sospende l'articolo che vi si riferisce, fino alla discussione del bilancio definitivo pel 1880 ». In verità quest'ordine del giorno fu respinto con 8 voti sopra 16 votanti. Ma subito dopo un giornale annunziò autorevolmente, che l'ordine del giorno era stato respinto solo per l'assenza casuale di un deputato, il quale avrebbe votato a favore, e che probabilmente la questione sarebbe riproposta innanzi alla Camera. E il giorno seguente la notizia venne confermata, soggiungendo che la proposta di cancellare dal bilancio dell'Istruzione Pubblica le 28,000 lire assegnate per indennità ai membri del Consiglio superiore avrebbe trovata agevolmente nella Camera una maggioranza disposta ad approvarla, nonostante l'opposizione del ministro.

Or noi non vogliamo entrare nel merito della questione del Consiglio superiore, o di qualunque altra questione trattata e risolta dalla Commissione del bilancio. Buone o cattive che sieno le sue risoluzioni, a noi pare gravissimo che essa creda poterne prendere della natura di quella di cui sopra s'è fatto cenno. E siffatta opinione della propria competenza, che si rivela nella Commissione del bilancio, ci pare uno tra i non pochi segni evidentissimi dell'andamento confuso, malsano e pericoloso, che la vita parlamentare va sempre più assumendo in Italia.

Neanche è ora tempo di discutere della opportunità dell'istituto della Giunta generale pel bilancio e dei possibili danni che ne derivano. * Accettiamola come una forma, alla quale non sarebbe agevole, nelle presenti condizioni nostre, sostituire qualcosa di meglio. Ma è indubitato, che il suo ufficio si restringe ad esaminare fino a che punto le proposte di stanziamenti nel bilancio della spesa, fatte dal Ministero, siano richieste dai bisogni dell'amministrazione dello Stato, secondo è costituita ed opera per effetto delle leggi che la regolano; e fino a che punto bastino a sopperire e rispondano alle leggi esistenti gli stanziamenti proposti nell'entrata. Niuna facoltà di trascendere questi limiti può competere alla Commissione del bilancio: niuna facoltà in ispecie di rimettere in questione, in occasione del bilancio della spesa o di quello dell'entrata, le leggi, per le

* Cfr. per tale questione; ARCOLEO, *Il bilancio dello Stato e il Sindacato parlamentare*. — Napoli, 1880. Cap. III.

quali sono ordinati i pubblici servizi e il patrimonio dello Stato. A persuadersene basta la considerazione giuridica elementarissima, che la Giunta, essendo una delegazione della Camera dei deputati, non può arrogarsi poteri maggiori di quelli che ha il corpo che la delega. Ora, per chiunque creda che il regime parlamentare non debba risolversi nel dominio assoluto della maggioranza della Camera dei deputati, è chiaro che questa non può, mediante la legge del bilancio, abrogare o modificare di fatto le altre leggi dello Stato. Se ciò fosse possibile, legislazione ed amministrazione dipenderebbero annualmente dal solo arbitrio della Camera dei deputati; e una delle funzioni vitali dello Stato potrebbe essere soppressa o arrestata, quando che sia, per effetto di tale arbitrio. « Se il Ministero è giuridicamente responsabile dell'esecuzione delle leggi del paese, ciò che è necessario per legge non può rendersi dipendente dall'approvazione discrezionale della Camera bassa. La Camera, che accorda i fondi, non può mettere da parte la cooperazione degli altri due fattori della legislazione, col produrre, mediante l'approvazione o il rifiuto, condizioni di fatto, le quali debbono prodursi solo per mezzo della legislazione. E però la Camera bassa non può introdurre nelle concessioni di fondi e nelle leggi di finanza prescrizioni, le quali invadano la cerchia della legislazione (*tacking bills*). » *

Niuno può negare alla Camera dei deputati il diritto di significare, nelle forme e nei limiti della costituzione, la sua volontà che una istituzione dello Stato venga modificata, o anche abolita. Ma niuno può consentirle il diritto di modificarla, o di abolirla di fatto con un voto di bilancio. E se così è, a che cosa servono tutte queste fragorose discussioni, nelle quali la Giunta generale pel bilancio sciupa il tempo, che potrebbe impiegare con maggior modestia e utilità nel compiere l'ufficio, rigorosamente finanziario, pel quale è istituita? Un malizioso osservatore potrebbe rispondere, che servono a dar modo ai relatori di compilare lunghe e pompose scritture, le quali preparano le interminabili discussioni della Camera, che, a proposito dei bilanci, suole perdere mesi ad occuparsi di tutta l'amministrazione dello Stato, lasciando per lo più il tempo che trova. Ma ora v'è di peggio. Ora pare, che la Commissione del bilancio mostri velleità di trasformarsi in un piccolo comitato di salute pubblica, che, con colpi arditi, mira ad abbattere le resistenze alla volontà della maggioranza.

Non vogliamo tentare una *reductio ad absurdum* evidentissima, chiedendole, se essa crede, per via di voti analoghi a quello solo per caso non approvato, poter proporre alla Camera, quando le salti in mente, il diniego dei fondi stanziati per la Corte di Cassazione, per i carabinieri, per le pensioni, o anche per la lista civile.

Ma ben c'impensierisce il vedere come i vizi, con i quali si può dir nata la nostra vita parlamentare, si vadano via via esacerbando, senza che si tenti nessuno sforzo per correggerli, e senza che si riveli fino il desiderio, o il bisogno, di una correzione. Fatti, come quello che abbiamo rilevato — gravi, più che pel danno immediato che possono produrre, pel male diffuso e crescente di cui sono l'indizio — si lasciano compiere senza che il pubblico sentimento intenda la loro reale importanza e se ne commova. E noi ci avviciniamo sempre più con serena noncuranza a questo ideale di regime parlamentare: un ministero servitore della maggioranza della Camera dei deputati, e poi franco di ogni efficace sindacato e strapotente sul paese, finchè non urti contro le passioni o i capricci della sua padrona.

* RUDOLF GRIEST, *Der Rechtsstaat und die Verwaltungsgerichte in Deutschland*. — 2.^a Aufl. Berlin. 1879. pag. 336, nota 16.

LA TARIFFA GENERALE DELLE DOGANE

IN FRANCIA.

Da parecchi giorni è cominciata presso la Camera dei Deputati di Parigi la discussione del progetto di nuova tariffa generale delle dogane. Il quale progetto ha ormai una storia abbastanza lunga; perchè fu presentato tre anni or sono all'Assemblea nazionale e diè poi luogo a due inchieste, una ordinata dal Senato, l'altra dalla Camera. Come accade quasi sempre, i componenti delle Commissioni, incaricate di studiare queste ardue e complicatissime questioni doganali, furono scelti in maggioranza tra i fabbricanti e gli agricoltori e quindi tra i partigiani della protezione. Essi naturalmente interrogarono altri industriali e altri coltivatori, più o meno desiderosi di trovare nel reggimento delle dogane una larga fonte di lucro; onde non è da stupire se furono proposti dazi più elevati di quelli che sono in vigore presentemente.

È vero che la relazione generale del signor Malézieux dichiara che nella Commissione non erano nè liberi scambisti assoluti, nè fautori di una protezione esagerata e che le sue conclusioni hanno per conseguenza il pregio delle cose mezzane. Ma basta percorrere, anche fugacemente, le pagine che racchiudono il disegno della tariffa, per essere persuasi che i suoi compilatori si ispirarono più frequentemente ai principii americani, anzichè a quelli della Scuola di Manchester. Di fatto i dazi sui filati di cotone, già altissimi, furono aumentati del 30, del 50 e fino del 75 per cento; ugual sorte toccò ai diritti riguardanti i fili di lana pettinata; ai tessuti di cotone ed ai drappi di lana. I dazi delle pelli conce subirono accrescimenti, che talvolta raggiungono fino 460 per cento; i dazi sui ferri, veramente incomportabili, furono mantenuti quali erano; i molti dazi *ad valorem* vennero convertiti in dazi specifici non prendendo per fondamento, come occorreva, medie opportune de'prezzi, ma adottando, quale norma, i prezzi più elevati; finalmente le *surtaxes d'entrepôt* furono accresciute di numero ed aggravate sensibilmente.

Di tutti questi provvedimenti (se ne toglie quello ricordato da ultimo, che riesce sommamente nocevole alla nostra marina mercantile) poco deve importare all'Italia, perchè essa o non esporta, o fa commercio molto sottile de' prodotti ai quali si riferiscono. Ma, pur troppo, anche le derrate agrarie e le altre merci, che alimentano il nostro traffico con la Francia, non sono trattate meglio. Inacerbimenti molto ragguardevoli di dritti di confine si minacciano agli oli d'oliva, ai vini, alle frutta, al riso, al bestiame grosso e minuto, alle uova, al formaggio, al burro, alle doghe, ai marmi ed agli alabastri segati, all'acido citrico, agli alumi, agli estratti coloranti di legno, alle conterie di Venezia, ai filati e tessuti di canapa e di lino, ai filati di cascami serici, ai guanti, ai cappelli di paglia.

Certo, come qualcuno ha già avvertito, i dazi sui quali delibera ora la Camera francese sono in generale molto minori di quelli recentemente adottati dalla Germania. Ma, oltretutto la tariffa tedesca non può servire di termine di paragone, perchè in parecchie sue parti riescirà, a breve andare, assolutamente proibitiva, devesi avvertire che essa, con la sua gravazza, annebbì piuttosto le speranze del futuro, anzichè recare notabile danno alle relazioni presenti. Queste sono pochissima cosa; vuoi perchè anche i vecchi dazi non erano miti, vuoi perchè certi consumi non sono ancora diventati, tra gli Alemanni, un'abitudine abbastanza generale. Invece in Francia quel mercato ricchissimo, quel popolo non mai sazio di soddisfazioni, e la tariffa daziaria assai benigna per i prodotti del suolo, avevano aperto alle nostre derrate uno sbocco largo e fruttuoso. Tanto che l'esportazione verso la Francia rappresenta due quinti e

più del totale nostro commercio d'uscita. Basta por mente a ciò per valutare il grande danno che arrecherebbe all'Italia l'applicazione della nuova tariffa generale francese, se non vi fossero introdotte numerose e profonde modificazioni.

Intanto giova fissare lo sguardo ne' dibattimenti della Camera di Parigi, per raccogliere da essi un raggio di luce. Parlarono finora il Ministro Tirard, il signor Guyot e il signor Pascal Duprat a favore delle tendenze liberali; i signori Méline, Louis de Kerjégu, Gaudin, Guichard, Des Roys e Des Rotours per sostenere la protezione, così nel campo manifatturiero, come in quello agrario. Dire che questi discorsi, per lo più lunghi e irti di cifre, abbiamo contribuito a rischiarare la vecchia questione delle dogane non si potrebbe; perchè gli uni e gli altri non sostennero la loro tesi con argomenti nuovi ed efficaci. Il ministro del Commercio e i suoi partigiani, pur non negando che l'agricoltura francese soffra, dichiararono che non le gioverebbe l'aumento de'dazi sopra i prodotti del suolo; ma non diedero di ciò alcuna persuasiva dimostrazione; come non provarono l'altra loro affermazione che la maggiore prosperità delle industrie, dal 1860 in poi, dipenda dalle riforme doganali, che segnarono quell'anno memorabile; anzi si può dire che, per insufficiente virtù di analisi, porgessero ai loro avversari un'arme formidabile. È noto che i liberi scambisti francesi invocano, a sostegno delle loro teorie, il fatto seguente: che le statistiche del commercio rivelano un'esportazione di un miliardo e mezzo circa di prodotti fabbricati, mentre l'importazione di essi non aggiungerebbe a cinquecento milioni di lire. Ora, tralasciando pure di considerare quanto sieno fallaci i ragionamenti che riposano sopra i valori delle merci accolti nelle statistiche doganali, devesi por mente che le statistiche francesi considerano come materie prime all'importazione le sete tratte e torte, i filati di cotone, i ferri di prima lavorazione e tanti altri prodotti che non possono entrare direttamente in consumo; mentre poi le stesse merci, quando sono esportate, passano tra le materie lavorate. È proprio il caso di dire che *materia prima è tutto ciò che produce il mio vicino e prodotto lavorato tutto ciò che produco io!* Ne consegue che le cifre della statistica francese non possiedono, nella questione che si agita, molta efficacia.

Però i protezionisti non hanno portato in campo argomenti migliori. Finora si sono occupati, più che altro, del cotone e dell'agricoltura. E quando si dice *cotone*, s'intende parlare dell'oligarchia de' filatori, i quali vorrebbero, se potessero, rivocare in vita la proibizione de' prodotti forestieri, all'ombra della quale dormirono pacifici sonni fino all'anno 1860. Ma ad essi non è riuscito di provare ancora che sia rovinata un'arte, la quale arricchisce la più parte di coloro che l'esercitano; che ha potuto in pochi anni creare ne' Vosgi e in Normandia tanti fusi, quanti ne erano nelle provincie conquistate dalla Germania; che, se ha veduto, in causa della perdita dell'Alsazia, restringersi alquanto la produzione de' filati fini, la compensa con una maggiore estensione data alla fabbricazione de'numeri grossi. Del resto è difficile provare che convenga alla Francia di sacrificare interamente agli interessi de' filatori l'industria della tessitura, che è molto più importante, tanto per i capitali che impiega, quanto per le braccia alle quali dà lavoro.

Più scabrosa ancora era l'impresa di coloro i quali invocavano il ritorno degli antichi dazi, costituiti a protezione dell'agricoltura francese. Invano essi fecero apparire ad ogni istante lo spettro dell'America co' suoi grani, col suo bestiame, con le sue pelli. Niuno riuscì a dimostrare che sia espediente di affamare il popolo con un elevato dazio sopra

i cereali; e le paurose invasioni di buoi degli Stati Uniti divennero argomento di risate omeriche. Perché, a chi nol sappia, annunzieremo che nel 1878 gli Stati Uniti importarono in Francia 47 capi di bestiame grosso e nel 1879 ne introdussero 500!

Sembra nondimeno che il pericolo più grave risieda appunto ne'dazi che hanno per oggetto i prodotti agrari; non tanto perchè i grandi proprietari più si affannano a propugnarne l'aumento; quanto per un impegno curiosissimo che il ministro Tirard avrebbe assunto di faccia alla Commissione della Camera. Questo impegno, rivelato da due oratori, i signori Gaudin e Des Rotours, e non contraddetto dal ministro, consiste in ciò, che il governo della Repubblica non comprenderà nei trattati di commercio che si debbono stipulare, i *prodotti agrari*. Non abbiamo d'uopo di segnalare ai nostri lettori la gravità eccezionale di questo fatto, che è di natura da frapporre quasi insuperabile ostacolo alla conclusione di un trattato di commercio tra l'Italia e la Francia. Di fatto a che scopo noi, che esportiamo copia grande di derrate agrarie e pochi prodotti industriali, concluderemmo un trattato, che non guarentisse miti dazi a ciò che forma oggetto precipuo della nostra produzione e del nostro commercio? E ciò tanto più quando questo rifiuto di pattuire dazi convenzionali mal nasconderebbe il disegno di secondare le avidhe aspirazioni dei grandi proprietari? È probabile però che sotto la voce *prodotti agrari* il governo francese voglia comprendere soltanto i cereali ed il bestiame; nel qual caso la cosa sarebbe pur sempre molto grave, perchè noi siamo i primi fornitori di bestiame al mercato francese; ma si potrebbe trovare qualche rimedio. Ad ogni modo il ministero italiano ha obbligo di chiedere pronte e franche spiegazioni sopra questo argomento, che interessa sommamente l'avvenire economico del nostro paese.

L'AZIENDA DEI PRESTITI E ARRUOTO DI FIRENZE.

Sotto questo nome è conosciuto a Firenze il Monte di Pietà. Fu fondato con private elargizioni nel secolo XV, con lo scopo di sottrarre il povero all'usura mediante la concessione di mutui con pegno e a breve scadenza. Durante il corso della sua vita subì varie riforme; fra le quali citeremo quella del 1782 e quella del 1823. La prima fu operata dal Granduca Pietro Leopoldo ed ebbe per oggetto la ricostituzione del patrimonio mediante la donazione di 200,000 scudi e la limitazione delle operazioni ai prestiti sopra pegno. La seconda fu promossa da Ferdinando III, ed ebbe per effetto di abilitare l'Istituto a ricevere i depositi giudiziari ed amministrativi. Il regolamento vigente è del 1830; la vigilanza spetta, per forza di regolamento, al Comune e per la legge sulle Opere Pie alla Deputazione provinciale. La direzione è affidata ad una sola persona che ha il nome di Provveditore.

Nel 1867 l'Azienda aveva un attivo di L. 3,969,544.21: un passivo di L. 2,183,266.87; e per conseguenza un patrimonio che in scrittura figurava per L. 1,786,277.34, ma che, per la detrazione di alcuni titoli fittizi o non realizzabili per intero, deve calcolarsi a non più di L. 1,600,000. L'interesse dei prestiti sopra pegno si aggirava intorno a L. 6,90 per cento; l'avanzo della gestione si verificò in L. 17,714.24. Le condizioni dell'Istituto erano dunque prosperissime.

Nel 1878 l'Azienda aveva un attivo di L. 6,427,128.38; un passivo di L. 4,867,083.30; e per conseguenza un patrimonio che in scrittura figurava per L. 1,560,045.08, ma che in realtà, per molti titoli fittizi o di comodo, non può calcolarsi a più di L. 700,000. L'interesse dei prestiti sopra

pegno presenta una media di L. 7,81 per cento, e la gestione si chiuse con un disavanzo di oltre 30,000 lire.

In un decennio dunque l'Azienda ha diminuito il suo patrimonio nominalmente di L. 226,232.26; effettivamente di oltre L. 900,000. E i disavanzi annuali fanno prevedere che in periodo di tempo brevissimo, se non si provvede efficacemente e subito, tutto quanto il patrimonio rimarrà consumato.

Le ragioni di questo fatto sono diverse. La prima sono le spese fatte per un nuovo palazzo di residenza. L'Istituto, fino a pochi anni or sono, risiedeva in case modeste e, se non comodissime, certo non insufficienti all'uopo. Ecco che nel 1870 si sentì il bisogno di una nuova residenza. E a quest'effetto si spesero L. 121,000 per comprare l'ex-convento di S. Paolino e nel locale comprato si eseguirono lavori di riduzione per ben L. 309,930.44, sottraendo così al capitale circolante che alimentava le operazioni proprie dell'Istituto la ingente somma di L. 430,930.44.

Un'altra ragione è la mancanza d'ogni cura nel mantenere un equo rapporto fra le entrate e le spese. Citeremo un solo esempio. Nel 1867 si spesero per stipendi L. 88,106.78, per gratificazioni L. 5,605.64, per pensioni L. 22,479.83. Nel 1878, pel primo titolo, si spesero L. 94,347.45, pel secondo L. 9,596.64, pel terzo L. 30,096.68 e per il titolo dei giornalisti, che nuovamente fa la sua comparsa nel bilancio, L. 3646. Onde in un decennio la spesa per il personale da un totale di L. 116,192.25 è salito a L. 137,686.77 presentando un aumento di L. 21,494.52. La differenza sarebbe maggiore se invece del 1867 si fosse preso per confronto un anno precedente.

Una terza ragione è la negligenza con la quale si è impiegato il danaro esuberante ai bisogni dell'impegnatura. A questo punto sarebbe da osservare che un Monte di Pietà deve limitare le sue operazioni ai prestiti sopra pegno a breve scadenza, e che conseguentemente deve limitare i mutui passivi ai bisogni dell'impegnatura, lasciando agli istituti di credito la cura delle operazioni finanziarie. Ma, anche prescindendo da ciò, l'amministrazione dell'Azienda ha la colpa di avere fatto gli impieghi del danaro al di fuori di qualsiasi norma direttiva. Ha fatto prestiti a privati, prestiti a ditte commerciali, prestiti a Comuni della provincia e di altre regioni d'Italia, prestiti al Comune di Pietrasanta, che da molto tempo versava notoriamente in cattive condizioni, prestiti al Comune di Firenze. Il risultato è stato che nella scrittura figurano adesso molti crediti che in parte o in totalità sono da ritenersi inesigibili. Da persone degne di fede ci si assicura che le perdite sui capitali possono valutarsi a L. 430,000 all'incirca.

Da quanto abbiamo detto apparisce che la ragione della rovina dell'Azienda dei Prestiti è la stessa che produsse la rovina della Cassa di Risparmio di Firenze: la insipienza degli amministratori; insipienza che, a nostro avviso, non trova altro termine di paragone fuori di quello della trascuratezza con la quale dalla Deputazione provinciale furono esercitate le sue funzioni di tutela. Ma qui occorre prevenire una obiezione, poichè forse si dirà che la rovina dell'Istituto fu prodotta dalle tasse che da L. 2149.40 nel 1867 salirono a circa 40000 lire nel 1878. Non neghiamo che questo onere abbia avuta influenza sulle tristi condizioni dell'Azienda; sosteniamo però che se non fosse stato fecondato dagli errori degli amministratori, non sarebbe stato capace di ridurla ai presenti destini. Ci conforta in questo pensiero anche la considerazione che il Monte Pio di Milano, che pure è sottoposto alle stesse leggi fiscali, vive di vita prospera e rigogliosa che gli permette di aumentare ogni anno il suo patrimonio, e che di vita non meno prospera e rigogliosa vivono molti altri Monti Pii del Regno.

I Monti di pietà sono tuttora per la nostra società un organismo necessario, perchè soddisfanno anche oggi a bisogni che senza di essi rimarrebbero insoddisfatti. Preme dunque salvare l'Azienda dei Presti dalla rovina che le sovrasta.

Il primo provvedimento da prendere è di cambiare gli amministratori. Chi con la sua insipienza rovinò un patrimonio non può avere le attitudini per ricondurlo in auge.

Il secondo è di richiamare l'Azienda ai suoi principii. Secondo questi, essa non dovrebbe eseguire altre operazioni fuori delle due seguenti: fare prestiti sopra pegno a breve scadenza, fare mutui passivi nei limiti dei bisogni della impegnatura. Invece essa, oltre le operazioni sue proprie, fa anche prestiti a lunga scadenza con garanzia ipotecaria o senza, a privati e a corpi morali; e fa mutui passivi non per supplire ai bisogni della impegnatura ma per procurarsi i mezzi per estendere il mercato delle sue operazioni finanziarie. Ora noi crediamo che un Istituto di beneficenza, quale è un Monte di Pietà, non debba fare operazioni bancarie. Le perdite incontrate dall'Azienda trovano una delle loro ragioni nelle operazioni finanziarie, non nei prestiti con pegno. Se i suoi amministratori avessero agito in conformità della sua natura, le perdite si sarebbero verificate in misura certamente di gran lunga minore.

Ristrette le spese di amministrazione, riformati secondo questi criteri gli statuti e regolamenti, cambiati gli amministratori, noi nutriamo fiducia che l'Azienda dei Presti potrà tornare a prospera vita. Nella vigilanza però del Consiglio Comunale, ora distratto da altre cure, abbiamo poca fiducia, e meno ne abbiamo nella tutela della Deputazione Provinciale. Perciò facciamo appello al supremo tutore del patrimonio dei poveri, allo Stato, perchè, intervenendo a tempo, conservi ai poveri di Firenze il Monte di Pietà. *

CORRISPONDENZA DA MODENA.

Sotto il titolo *La pellagra nel Modenese*, è uscita una memoria del prof. Luigi Vacca, con note del dott. G. Ferretti. È il sunto di una relazione scritta per incarico del Consiglio sanitario provinciale di Modena.

L'A. propone una serie di quesiti semplici, aventi lo scopo di delucidare poche questioni, ma le più necessarie, affine di evitare il danno che dallo sminuzzamento eccessivo delle domande risulta alla chiarezza e alla verità. Dalle risposte ottenute il prof. Vacca rileva che in provincia di Modena sopra una popolazione di 273,321, si contarono, nel quinquennio 1873-77, 1650 pellagrosi, ossia un pellagroso su 166 abitanti. Cifra grave in sé, benchè sia di debole conforto il riflettere che questa di Modena occupi uno degli ultimi posti, anche in confronto delle varie provincie di Lombardia. Dopo le accurate ricerche statistiche passa l'A. nel campo assai più difficile e importante delle cagioni del morbo in discorso, e di queste, la fondamentale e principalissima, ritiene essere, senza dubbio, l'uso del frumentone o granturco, sia desso di buona qualità, sia esso, e allora peggio, alterato o cattivo. Accetta per dimostrato che nè la miseria, nè le più sfavorevoli condizioni d'igiene non bastino mai da sé sole a produrre la pellagra, mentre nella genesi di questo morbo entra sempre come elemento specifico o essenziale l'uso e l'abuso del granturco.

Venendo poi al mezzo per impedire la diffusione del morbo l'A. propone che si eviti l'eccessivo uso dietetico del frumentone colla somministrazione di pane di frumento e soprattutto che si distribuisca del vino, principale dei correttivi della pellagra. E qui accenna opportunamente

il fatto dell'Agro Massese, in cui dopo la comparsa della crittogama delle viti cominciarono a diffondersi i disturbi digestivi, la povertà del sangue, le idropi o, come dice l'A., *anche la pellagra*, che i laboriosi contadini massesi benchè facessero grande consumo di granturco, non conoscevano prima della fatale diffusione della malattia della vite. Ed anche in Lombardia è da lungo tempo notato il fatto, che gli anni in cui vi ha carestia di vino, sono quelli appunto in cui si moltiplica il numero dei pellagrosi. E l'A. pure dimostra essersi verificato che da noi e nel Mantovano non hanno quasi pellagra i contadini che lavorano nelle risaie, e ciò non perchè le loro condizioni igieniche non sieno pessime, non perchè non mangino il granturco, che è anzi l'unico loro alimento, ma perchè i padroni sogliono dare ai loro contadini delle risaie una ordinaria porzione di vino.

Provincia, Comune e privati dovrebbero quindi adoperarsi per la distribuzione di pane e di vino a quelle famiglie e in quei luoghi, dove si diffonde la pellagra. Insomma, esclama il prof. Vacca: « Un po' di pane e un po' di vino per i contadini poveri ». Ed io aggiungo: « Modena, Mantova, Cremona e quante altre minori città ne abbisognano, convertano talune spese suntuarie, per esempio, la dotazione dei loro teatri, in capitali per la fondazione di una cassa che abbia per titolo: *Cassa per l'estinzione della pellagra* ».

Ho così riassunto la relazione del prof. Vacca, ed ora vorrei aggiungere qualche parola per conto mio.

Poichè il frumentone è ormai necessario che si coltivi, nè si può sperare in alcuna guisa che ne cessi l'uso e anche l'abuso, vorrei insistere sull'opportunità di tenere viva la questione, se la deficienza di qualche altro principio alimentare, oltre la sostanza azotata, nell'impasto di farina gialla, non possa ritenersi, se non addirittura come causa efficiente di pellagra, almeno come causa coadiuvante. E voglio con questo accennare ai sali solubili, e specialmente al sale comune, di cui la farina gialla mostra nel suo stesso sapore insipido la sua grandissima povertà. Il Prof. Vacca conoscerà al pari di me, che gli animali ai quali si sottraggono nella loro dieta i sali solubili, soffrono di gravi alterazioni del sistema digerente, di grande e progressivo indebolimento muscolare, sicchè muoiono sotto l'insorgenza di spasimi e di convulsioni. Stomaco, muscoli e nervi sono dunque del pari gravemente colpiti dalla deficienza di sali solubili, e stomaco, muscoli e nervi sono del pari gravemente colpiti dalla pellagra. Non starò qui a dire come il sale favorisca la digestione, sia perchè rende più facili le azioni osmotiche, sia perchè fornisce il cloro, per la formazione dell'acido cloridrico, che, diluito con un poco d'acqua, basta a digerire le sostanze albuminoidi. Il sale è parte integrante del nostro corpo, poichè entra a costituire il sangue e le cartilagini, e come esso favorisca la produzione degli elementi cellulari, compresi i globuli del sangue; d'onde il bel colore delle guancie di chi fa largo uso di sale.

È di sale che i forti montanari tedeschi cospargono le loro ciambelle; è di sale e di burro che si nutrono gli scrofolosi che non possono sopportare l'olio di merluzzo. Sono ben lontano dalla pretesa di avere con questo dimostrato che la privazione di sali salubri sia la causa efficiente della pellagra; io non ho neppure dimostrato in che misura la detta privazione entri realmente nella mensa dei nostri contadini; ma voglio solo accennare ad un tema di discussione, che potrebbe condurre ad un'utile inchiesta, a quella, cioè del consumo del sale nelle nostre campagne, e che potrebbe chiarire il problema, se il nostro pellagroso, oltre ad essere un polentofago e uno scarso bevitore di vino, non sia anche un malato per difetto di sali solubili; sicchè si possa

* Riceviamo all'ultimo momento la notizia che il Ministero ha inviato a Firenze un Ispettore per sottoporre l'Azienda ad un'inchiesta.

in una qualche misura venirgli in aiuto, coll' introduzione p. e., nella sua farina gialla, di polvere di fosfato di soda, e soprattutto di dosi generoso di sale di cucina.

LA FATTA.

— E allora — disse furibondo il signor Cavaliere — quando uno è testardo fino a questo punto, si fa così. — Tirò fuori il roncolo, si chinò e ficcandolo nel terreno acquitrinoso del prato, levò un piccolo piallaccio sul quale era una macchia biancastra come di gesso spento; lo rinvoltò nella pezzola e piantatoselo nella carniera, sputò con rabbia un pezzo di canfora che teneva sempre in bocca pel dolor di denti, e senza neanche guardare i suoi compagni disse: — Io me ne vo! —

I suoi compagni erano due: il Guardia della bandita nella quale si trovavano a caccia, e il sor Alceste, figlio del segretario comunale e promesso sposo alla figlia del signor Cavaliere, il quale alla improvvisa sfuriata del futuro suocero, rimase allibito a bocca spalancata a guardare ora il Guardia, ora il signor Cavaliere, che zoppicando, perchè i calli, con la variazione del tempo, non gli avevano dato pace in tutta la mattinata, proprio se n'andava senza voltarsi neanche una volta indietro.

Aveva già passato il ponte della Fossaccia quando il Guardia si risenti:

— Sangue d' un cane, quelle lì non son le maniere! O dunque se la fatta * a me non mi pareva di beccaccia, dovevo stare zitto e dirgli: gnorsi, sissignore, come vòl lei?... Di beccaccia, Dio mi mandi un tremoto, non è positivo. E quando farò lo speciale m' ha a venire a dettar leggi su quest'affari; ma ora come ora, a Gianni Cerri nò, per los Deo santissimo benedetto! —

Il sor Alceste sospirava. E il Guardia continuò:

— Lei signoria ha fatto da omo a non riscaldarsi. Ma quando m' ha detto che come cacciatore aveva più stima a me che a lui, gli avrè dato un bacio. E come l' ha presa attraverso! Ecco, o che starebbe bene un signore par suo? E ora che ha preso la fatta con sè, com'essere, che ne vorrà fare? —

E il sor Alceste guardò la buchetta fatta dal roncolo del sor Cavaliere e sospirò di nuovo.

— Se a me, per esempio, mi dicessero: Cerri, te lo vòl giocare il cane? Mi gioco anco lo schioppo, risponderci, che la fatta è di peccola o, a sprofondare, di porciglione; ma di beccaccia no, eppoi no, anche se santa Lucia benedetta m' avesse fatto la grazia di vedergliela fare.

Il signor Alceste non dava segni d' attenzione; per cui il Guardia gli domandò:

— Che si deve andar via anche noi, oppure s'ha a guardare?... Badi! stia attento perchè 'l mi' cane ha un fiato nel naso. —

Difatti l' egregio Burrasca, un cane che Gianni Cerri diceva che neanche 'n palazzo Pitti di quelle razze lì non n'avevan mai bazzicate, se n'andava a vento, a testa alta, indicando d'aver nel naso qualche cosa di buono davvero.

— Avanti! avanti, sor Alceste, venga via, venga via — diceva il Guardia a mezza voce seguitando il cane. E il sor Alceste, tutto cascante e sempre pallido come un morto, si avviò dietro al Cerri, che badava a dire:

— Non faccia furia, non faccia furia, perchè tanto, alle mani di Burrasca si va sul sicuro; punta che pare un masso... Ora sente a bono davvero! S'accosti, s'accosti, perchè gli si potrebbe levare anche avanti... Ma che canino!

* Chiamasi così in tecnicismo venatorio il *guano* di selvaggina, ma specialmente quello di volatili. Dalla fatta, il cacciatore provetto conosce con certezza la specie dell'animale dal quale fu lasciata. (N. d. A.)

cento lire m'avrebban dato que' signori di padule! Ma io gli mandai a dire... Guardi! Ma lo guardi ora eppoi mi dica se un cristiano potrebbe andare con più delicatezza sull'animale!... e io gli mandai a dire che se anche Vittorio Emanuele... —

Il Cerri non finì. Burrasca, dopo una braccata furiosa, aveva agguantato roba. Gianni riconobbe subito il posto dove, il giorno avanti, il Piovano aveva fatto colazione con quel signore forestiero, cambiò colore, corse, s'avventò a Burrasca e fu in tempo a fargli posare la seconda buccia di cacio con una tal pedata furibonda, che se l'avesse colto in pieno, il povero Burrasca avrebbe finito per sempre di far digiuni.

— Gianni — disse finalmente il sor Alceste, che assorto ne' suoi pensieri non aveva visto la scena che era accaduta — se ti vuoi trattenere, fai pure il comodo tuo; io arrivo qui dal contadino a bere un bicchier d'acqua e me ne vado. —

Ma Gianni non poteva intendere, perchè era già un chilometro distante, sempre a corsa dietro al cane, quando, non potendolo raggiungere, per fargli pagar cara la brutta figura che gli aveva fatto fare, mandando fischi e urli, gli lasciò andar dietro una schioppettata che fortunatamente non lo colse.

Alle ventiquattro e mezzo il padre d'Alceste tutto rannuvolato in viso, bussava alla porta del signor Cavaliere suo buon amico; ma la serva gli disse che era fuori. Domandò allora della signorina Ginevra.

— È sul letto, perchè si sente male.

— Potrei vedere la signora Irene?

— È di là in camera dalla signora Ginevra tutta sotto-sopra: e io direi di lasciarle stare.

— Ritournerò più tardi.

Il signor Cavaliere intanto, dopo aver sigillato accuratamente in una cassetta di truciolo il piallaccio colla fatta, era andato a consegnarla al procaccia insieme con una lettera, raccomandandogli di depositare il tutto in proprie mani della persona alla quale era diretto, via tale, numero tale, secondo piano a destra;

— Procaccia, mi raccomando!

— Lei non dubiti.

All'or di notte tutto il villaggio era al fatto dell'accaduto. La serva del Cavaliere l'aveva detto con segretezza, dalla finestra sulla corte, all'ortolana; e l'ortolana l'aveva detto, come in confessione, al su'marito, il quale, dopo dieci minuti, l'aveva fatto risapere a bassa voce nella calzoleria del Nardini, che quella sera appunto era più zeppa del solito dei medesimi fannulloni freddolosi, seduti in giro al braciere di ramo coi capi abbassati su quello a mescolare il fumo e lo sfrigolio delle loro pipe lerce di gruma.

Di lì partì la bomba; e un quarto d'ora dopo non v'era anima viva, dallo zoppo di Lacchie al Sindaco e da Melevizze al signor Piovano, che non s'occupasse seriamente della cosa.

Come capitò a proposito quell'avvenimento per gli sfaccendati del paese! Erano cinque o sei giorni che in verità non sapevan che pesci si pigliare. Passò quell'omo coll'orso tre settimane fa, è vero; ma se n'era già parlato tanto, s'eran buttati all'aria tanti libri di storia naturale, s'erano agitate tante questioni zoologiche in canonica, dallo speziale e da Cencino tabaccaio, che ormai tutti erano stufi. Era stata proprio un'annata senza risorse. Che altro era accaduto? Mah! poco o nulla: Lo scandalo di que' villeggianti col su' figliolo che s'era messo colla macellarina, ma finì presto perchè se n'andarono; quelle po' di legnate quella sera della prova della banda: eppoi? È finito qui. Ma ora, se Dio volesse, ce n'è per tutti se l'oste ne coce.

Ci furon molti quella sera che non finiron neanche di cenare per andar fuori ad informarsi meglio; e molti lasciaron perfino la briscola e il fiasco, perchè, secondo loro, l'affare era serio.

In farmacia, dopo l'otto, v'eran già cose gravi e lo dimostravano anche al difuori i capannelli di curiosi che vi passeggiavano davanti, accostandosi il più possibile alla vetrata; e lo dava a divedere anche il Piovano che al rumore che veniva di là dentro era sceso sul cimitero in ciabatte e colla pipa per ascoltar meglio e per domandar notizie ai passanti.

— A me non me la cantate, caro speziale, perchè io l'ho vista! — diceva il Sindaco passeggiando concitato in su e in giù per la bottega. — Me l'ha fatta vedere prima di portarla al procaccia; e per me il Cavaliere ha ragione!... Che no dice lei, maestro? Eppure c'era anche lei!

Il maestro della banda era di parere contrario, ma non volendo comprometersi, badava a strisciare la groppa al gatto che gli era saltato sulle ginocchia, e non trovava la via a rispondere. Ma finalmente, per uscirne, disse a fior di labbra:

— Eh! sì! lo direi anch'io.

— Allora poi cotesto, abbia pazienza se glie lo dico, cotesto si chiama aver quattro facce come Giano della Bella! — gridò lo speziale invelenito, che la mitologia l'aveva sulle dita quasi più della storia. — Sissignore! lei, precisamente lei, dieci minuti fa, prima che entrasse il signor Sindaco, si spassionava tutto in un'altra maniera!... Giano della Bella! sissignore, caro il signor maestro dei miei tromboni!

— Ma se lei avesse un po' d'educazione — saltò su il maestro masticando veleno — lei non offenderebbe, e lei è un ignorante!

Il medico che in quel momento smaltiva taciturno la solita sbornia d'aleatico asciutto: — Bravo! — urlò al maestro al quale curava la moglie anche quando stava bene — Bravo!

— Eh, sì! anche lei è un buon arnese! — gridò al medico lo speziale più inviperito che mai. — Si sanno tutte, non pensi, noi! Si sa, non abbia paura, di quel disgraziato che ammazzò alle Case Rosse, eppoi, sotto sotto, andò a dire che avevo sbagliato la ricetta... Oeh! non s'accosti al banco, perchè gli rompo un barattolo nel muso!... Noe, noe! lasciami stare anche te, camorro sdentato! —

Quest'ultima apostrofe era toccata alla sua moglie che lo reggeva per le braccia, la quale mandò uno strillo acuto al tonfo che fece, sfondando uno staccio attaccato al muro, la ciotola dello spolverino tirata, con quanta forza aveva, dal medico, il quale urlando: — Vado via per non compromettermi — prese la porta e se n'andò.

Di fuori intanto s'eran già formati i partiti; ed il medico ebbe una salva di fischi dalla metà di que' venti o trenta che s'eran radunati, mentre l'altra metà batteva le mani e urlava — bravo! — a squarciagola. E lo speziale che era corso sull'uscio gridava da sentirlo a un miglio di distanza:

— C'è il tribunale, però, per la canaglia di cotesta risma! c'è il tribunale! e domani... stasera... subito...! tanto lo vo' dire a tutti, sissignore, a tutti che quel disgraziato delle Case Ros... —

Ma non finì perchè il Sindaco gli tappò la bocca col pastrano, e con uno spintone lo rificcò in bottega.

Il maestro della banda uscendo, dopo poco, colla coda fra le gambe dietro al Sindaco, si provò a dirgli:

— Sa? e' son gente quelle che dopo cena....

— Che lei era anche un calunniatore me l'avevano detto....

— Ma lei signoria ora....

— Basta così! Della fiducia immeritatamente accordatami da Sua Maestà saprò farne quell'uso che crederò migliore; intanto non mi occorre nulla da lei; vada pure, chè a casa so andarvi anche solo.

E si allontanò soddisfatto e altamente compreso del suo dovere, mentre il maestro schizzando bile se n'andò anch'egli a casa, dove quella sera devon essere accadute di gran cose vergognose, dissero i casigliani di sotto, perchè si sentiron di gran tonfi e di grand'urli della sora Giuseppina, povera creatura, fin dopo la mezza notte sonata. Ce ne passa tante, poverina, con quell'omaccio!

Il Piovano, che per raccattar notizie aveva mandato lo Scardigli a prendere un sigaro da cinque e una scatola di fiammiferi, seppe che nella bottega della Biagiotta s'eran picchiati e gli avevan rotto un vetro che costava du' franchi. In fattoria, poi, il sor Gustavo e il Rapalli (un fiero agente elettorale che prima d'aver sette ponci in corpo non andava a letto) avevan fatto una scommessa di cento lire.

— Poco giudizio, poco giudizio! — osservò il Piovano. E dopo aver disputato un po' col Cappellano al quale quella sera dette anche di bestia mentre in tempi normali lo chiamava solamente zuccone, dette un'occhiata al tempo e se n'andò a letto.

In casa del Cavaliere non si sa quello che accadesse, perchè dopo tornato lui da consegnare quella roba al procaccia, tutte le finestre restarono chiuse ermeticamente, e soltanto l'uscio di strada si riaprì un momento alle dieci quando Gustavo tornò di fattoria; poi silenzio perfetto.

In casa del Segretario erano sgomenti. Le donne non fecero altro che piangere tutta la sera; lui andò a letto alle nove con un dolor di capo da impazzare, e il povero sor Alceste non trascurò, è vero, per distrarsi, la sua occupazione geniale di fare fiorellini di carta colorata, ma svogliato e senza ombra d'ispirazione. Nessuno a cena volle mangiare, e lui solo per non dare, disse, altri dispiaceri alla mamma, inzuppò un biscottino nel rosolio e alle nove e un quarto si ritirò.

Siamo all'ottavo giorno dopo l'accaduto. Il postino è disperato perchè il signor Cavaliere da sei giorni non gli lascia pelle addosso, e lo minaccia di fargli perdere il posto perchè, secondo lui, deve avergli smarrito una lettera. O quell'altro noioso del Rapalli che ha la febbre per via della scommessa! Ma stamani glie l'ha detto, vèh! — O senta; la lettera non c'è, l'ha capita? e smetta di rompermi..... perchè se siamo poveri, non ci hanno mica a mangiare a morsi peggio del pane.... Sissignore! E quando la lettera ci sarà, accidenti a chi glie l'ha scritta! —

Il postino si lasciò andare un po'troppo, lo disse anche il Nardini, ma era compatibile perchè bisogna sapere che il Rapalli da due anni si scordava di dargli il Ceppo; e il povero postino l'avrebbe infilato, tantopiù che da otto mesi, facendo il Rapalli all'amore con una di Certaldo, tutte le settimane c'era due o tre lettere che parevan processi, e gli toccava portargliele fino a casa sua quasi un miglio più su della Madonna del Grilli.

— Questi bighelloni mangiapanacci a ufo! — continuò il postino fermandosi a dare una cartolina alla Biagiotta.

— Che v'hanno fatto, che v'hanno fatto, postino? — domandò la Biagiotta che a sentir dire male del prossimo ci stava con più devozione che alla messa cantata.

— A me? nulla. Ma da una parte gli stanno bene, vèh! Intanto quel prepotente del dottore, se Dio vole, se ne va.

— A rotta di collo!

— Brava Biagiotta! a cotesta maniera!

— E più che altro, l'ho caro per quella strega muffosa della su'moglie. Bella collo spenserre di velluto! eppoi se lo leva e va a rigovernare. L'ho vista io, sapete? con tutta

la su' superbia che quando passa di qui a naso ritto, par che si puzzi tutti.

— O quell'ignorante del maestro, Biagiotta? Già, quello lì, levato de' piatti di cucina, credo che non sappia sonare neanche le campane.

— Non potevi dir meglio. E per me, se avanti che se ne vada, gli dessero un carico di legnate come l'ebbè quello delle Scòle anno di là, vorre' dare una candela d'un paolo al Santissimo Crocifisso, e da cena a tutti. O del Guardia Cerri l'avete saputo?

— Che gli hanno fatto?

— Dice che è sotto processo, perchè quel giorno che il signor Cavaliere e Alcestino si presero a parole ne' prati dell'Arzillo, tirò, dice, una schioppettata al su' cane e prese invece un contadino che era a far l'erba in una fossa, che l'accieò mezzo e gli fece subito referto.

— Non lo sapevo.

— È un affar di nulla! Fu arrestato la mattina subito, e dice che gli ci vorrà du' mesi di prigione e secento lire di multa se gli basteranno.

— Ci ho gusto!

— Sode!

— Guah! ecco quello sbuccione del procaccia. O che va dal sor Cavaliere?

— Pare!

— Ah! ho capito. Di certo gli porta la risposta di quella famosa roba.

— Mah!

— A proposito! e questo matrimonio dice che sia bell'e andato all'aria. Ma sia vero?

— Dice di sì. Meglio per lui, povero sor Alcestino, meglio per lui.

— Arrivederci, Biagiotta.

— Addio, postino. Vi volete rinfrescare?

— Grazie tante; un'altra volta.

— Come volete.

— Addio.

— State bene, postino.

La tranquillità monotona del paese era in quel giorno apparentemente la medesima, ma gli animi bollivano. Il segretario era ben visto da una gran parte della popolazione per la sua bontà; il Cavaliere era nelle grazie dei più pei suoi quattrini. E i partiti s'erano definiti nettamente in questa occasione e si guardavano in cagnesco.

Il procaccia s'era fermato davvero a bussare alla porta del Cavaliere, ed era già entrato quando Cencio tabaccaio, che era sull'uscio a sbirciare, chiamò il Rapalli:

— Sor Rapalli, sor Rapalli.

— Che c'è? — domandò il Rapalli che era occupatissimo a non far nulla dal caffettiere difaccia, per arrivare all'ora di desinare.

— Il procaccia è andato dal sor Cavaliere. Secondo me ci ha la risposta di quella roba. Vada, vada.

— Vado subito. E voi, Cencio, fatemi il piacere: mandate ad avvisare il sor Gustavo che a quest'ora dev'essere in quel posto di certo.

Il Rapalli andò dal Cavaliere; Gostino corse a cercare del sor Gustavo, e Cencio rimase a far gente sulla bottega.

La notizia si sparse come il baleno; lo speziale fece capolino dagli impostoni socchiusi di sopra alle spalle di sua moglie; il Piovano scese sul cimitero affettando la più grave indifferenza; il fabbro e il calzolaio vennero fuori coi loro arnesi in mano figurando di guardare il tempo, e dopo poco tutti gli abitanti del paese, eccetto il Segretario e il sor Alceste che la Biagiotta giura d'aver visti alla finestra a guardare dalle stecche della persiana, erano fuori per qualche loro faccenda straordinaria che non volevano dire a nessuno.

Un gruppo abbastanza importante s'era radunato davanti all'appalto dove Cencio s'era preso col Nardini, il quale sosteneva essere impossibile anche per un professore il decidere sulla provenienza della fatta.

— Ma abbiate pazienza — badava a dire Cencio — costo è segno che non avete girato e che del mondo ne conoscete poco. E io avrè fatto precisamente come il signor Cavaliere, perchè per decidere non ci voleva altro che un professore... oh! aspettate... come li chiamano?... insomma un professore come quello che il signor Cavaliere gli ha mandato a deciferare l'oggetto.

— O che volete che vi dica? potrà anche stare, ma me non mi persuadete.

— E allora vòl dire che con voi non ci si ragiona, perchè la chimica... ora m'è venuto. È un professore di chimica quel professore. E quando a quella gente lì, vedete? gli avete fatto vedere, vo' dir poco, quanto di qui al pozzo, con rispetto parlando, anche uno sputo, loro vi sanno dire fino a un puntino se il vostro sangue sarebbe come se uno dicesse... anche se uno è stregato. Mi rammento che quando 'l mi figliolo... Riverito, sor Gustavo. Vada, vada, perchè c'è roba. —

Il sor Gustavo passava in quel momento davanti all'Appalto camminando a gran passi verso casa. Aveva la faccia lieta e tanto sicura, sognando la vincita delle cento lire, che Cencio ne prese buon augurio per vincere quella beccaccia che aveva scommesso col Cappellano, ma appena fu in casa, la scena cambiò aspetto.

Il Cavaliere aveva una lettera aperta in mano, scuoteva il capo, e guardava desolato in un amaro silenzio il Rapalli, che appoggiato alla spalliera d'una poltrona stringeva le labbra per non lasciarsi scappare una risata, e ad intervalli, scuotendo anch'egli la testa diceva: — Eh! pur troppo che è così! —

Gustavo capì che bisognava stare zitti, e si mise in disparte a sfogliare un album di fotografie senza aprir bocca.

Dopo qualche minuto di silenzio, il Rapalli fece un inchino al Cavaliere; strinse la mano a Gustavo e se ne andò.

Appena fu per le scale, si ingozzò il cappello fino agli occhi, si rizzò il bavero del giubbone foderato di pelle di lepre, lasciandosi abbassata una punta di quello dalla parte dell'Appalto, esci fuori rasentando il muro e quando vi fu giunto davanti, Cencio l'abbordò dicendogli:

— Ma dunque è deciso sì o no? perchè a me mi preme la beccaccia del Cappellano. Si pol sapere di che bestia era questa famosa fatta? —

Il Rapalli lo tirò da parte, e, accostatagli la bocca all'orecchio:

— Zitto, Cencio — gli disse — mi raccomando, se no la prima fischiata è nostra... Era di pollo! —

R. FUCINI.

IL VIRGILIO MEDICEO-LAURENZIANO.

Chiunque visiti, anche come semplice dilettante, la Biblioteca Mediceo-Laurenziana, non può fare a meno di trattenersi con riverente ammirazione dinanzi all'antico Codice Virgiliano in lettere capitali, che si conserva tra i più preziosi cimeli di quella insigne Biblioteca. E poichè i visitatori della Laurenziana, tra studiosi e passeggeri, sono molti, e a tutti viene mostrato con premura quel codice, ne avviene che esso sia largamente noto tra le persone colte anche fuori della speciale cerchia dei paleografi e dei filologi, non foss'altro di vista o di nome. Ora io spero che a tali persone (che mi auguro anche cortesi) potranno non essere discare alcune notizie sulla storia di quel venerando manoscritto, le quali soddisfacciano la loro curiosità scientifica un po' meglio delle scarse indicazioni che si leggono nelle Guide,

e delle storielle a macchina, che sogliono recitarsi dai ciceroni e dagli ostensori.

Ricorderò, anzi tutto, che il Codice Virgiliano Mediceo è composto di 220 fogli di pergamena, lucidi e sottili, in quarto piccolo; in iscrittura capitale di brevi dimensioni e di quella forma che suol dirsi rustica, la quale è bensì nitidissima, accurata e regolare. Il codice è mancante di due quaderni in principio, di modo che comincia dal verso 48 dell'Egloga sesta, e d'una carta del libro VIII dell'*Eneide*, tra il foglio 155 e il 156. Il Bandini lo ha descritto e illustrato largamente nel *Catal. Codd. latinor. Biblioth. Med. Laur.*, tomo II, pag. 281-289.

Cerchiamo ora, per prima cosa, quale sia l'età da assegnarsi al Virgilio Mediceo. C'è nel codice medesimo un'indicazione che pare risponda pienamente a questa dimanda. Infatti, a pag. 9, in fine delle Bucoliche, è una sottoscrizione in piccole lettere capitali, seguita da un epigramma in lettere onciali e semionciali; * dalla quale apprendiamo che questo codice che fu di Macario, uomo chiarissimo (appartenente cioè all'ordine senatorio), fu letto distinto ed emendato da Turcio Rufio Aproniano Asterio, console ordinario; e siccome il consolato dell'Aproniano occorre nell'a. 494 di C., sembra che ne derivi la legittima conseguenza, che il codice non sia certamente posteriore alla detta epoca.

Ma ci sono dei dubbi, e sono questi: La sottoscrizione del Virgilio Mediceo, col relativo epigramma, è originale? E, conseguentemente, il detto Codice Mediceo è proprio quello di Macario, emendato dall'Aproniano?

I più pensano di sì, e tra i moderni autorevoli basterà che io citi Carlo Zangemeister ** e la Società Paleografica di Londra. Ma di contrario avviso si mostra Ottone Ribbeck, ne' Prolegomeni critici alle Opere Virgiliane; *** e le ragioni da lui addotte contro l'originalità della sottoscrizione sono in sostanza queste: 1. Che la sottoscrizione in parte è corrotta, in parte è stata poi emendata nel margine e negl'interlinei; e si palesa perciò opera di copista e non d'autore. 2. Che la scrittura (e in specie quella dell'epigramma, che è mescolata di assai minuscole) colpisce gli occhi per la modernità dei caratteri, i quali paiono da attribuirsi al VI o VII secolo. Onde il critico deduce, che il Codice Mediceo, scritto nel V secolo, sia stato collazionato nel VI o nel VII con l'originale Macariano o con un apografo del medesimo, e da questo sia stata trascritta la sottoscrizione e l'epigramma del console Aproniano. Avverte in oltre che le prime tre linee, contenenti la sottoscrizione in prosa, sono state diligentemente imitate dal copista con lettere quadrate; mentre, nel ricopiare i versi dell'epigramma, il buon uomo, costretto forse dalle angustie della membrana, s'adattò a scriverli, per maggiore brevità, in caratteri minuscoli usuali.

Di tutto questo acuto ragionamento, una cosa sola rimane indiscutibilmente provata, cioè, la posteriorità della sottoscrizione col relativo epigramma, rispetto alla scrittura del codice; e rimane provata, 1° perchè i caratteri ne appaiono un po' meno antichi; 2° perchè la sottoscrizione dell'emendatore ha malamente invaso ed usurpato gli spazi che dovevano rimanere bianchi in fine delle Bucoliche, e che lasciavano campeggiare in bel modo tra linee

* Un facsimile della pagina contenente la sottoscrizione è in *Palaogr. Society, Facsimiles of ancient Mss., plate 87*. Un altro facsimile è posseduto dalla Scuola di Paleografia di Firenze. Trascrizioni a stampa della medesima sono nel cit. *Catal. del Bandini*, nella predetta Collezione inglese, e nella celebre edizione del Foggini (Firenzè, 1741.)

** ZANGEMEISTER e WATTENBAOR, *Exempla codd. latinor. litt. maiusc. scriptor.* (Heidelberg, 1876).

*** Lipsia, 1866, a pag. 223-24.

ornamentali la sottoscrizione originale dello scrittore del codice, distribuita in tre versi come appresso:

P. VERGILI MARONIS
BUCOLICON LIBR. EXPLICIT
INCIPIT GEORGICON LIB. I FELICITER

Ma da questo alle conseguenze che ne ha derivate il Ribbeck c'è un bel tratto; e per dargli pienamente ragione, bisognerebbe accettare come indiscutibile il giudizio del dotto tedesco sull'età dei caratteri della sottoscrizione e dell'epigramma, che egli attribuisce al secolo VI o al VII. Ora a me pare invece che i criteri paleografici consiglino d'ascrivere quei caratteri alla fine del secolo V; giacchè la rozza scrittura capitale della sottoscrizione ha riscontri in altri monumenti della stessa età, e le lettere onciali e semionciali dell'epigramma appartengono alla forma più antica, a quella forma originaria e non ancora artisticamente formata, i cui monumenti in generale non vengono più qua della prima metà del secolo VI. Quanto alla scorrettezza, mi pare che si possa spiegare con un argomento ammesso subordinatamente dallo stesso Ribbeck, che la sottoscrizione e l'epigramma siano scritti non dalla mano propria del console Aproniano, ma da un suo amanuense poco esperto, e, come dice lo Zangemeister (op. cit.), *hic illic oscitanti*. Non mi pare poi ammissibile l'osservazione del Ribbeck, che le lettere minuscole (o piuttosto onciali e semionciali) dell'epigramma siensi adoperate in causa delle angustie della pergamena, giacchè hanno press'a poco lo stesso occhio e la stessa dimensione delle quadrate delle prime tre linee, e non potrebbero dirsi in modo assoluto caratteri usuali, ossia di scrittura veloce e corsiva. Mi piace piuttosto di spiegare, d'accordo con lo Zangemeister, che nei soli primi tre versi siensi adoperata la scrittura capitale, perchè essi sono *quasi inscriptio totius opuscoli*; contengono, cioè, il titolo, la parte essenziale della memoria che volle lasciare l'Aproniano del codice da lui posseduto ed emendato.

Queste considerazioni mi portano a concludere che la sottoscrizione sia originale, e che per conseguenza il codice della Biblioteca Medicea sia proprio il Macariano. Ma tutto questo non risolve pienamente la questione della data da attribuirsi alla scrittura di esso codice, la quale è per certo anteriore al 494, ma se di poco o di molto anteriore, non potrebbe stabilire con sicurezza. È spesso arbitrario volere determinare l'età dei manoscritti in lettere capitali col solo criterio della forma; e giustamente nota il Wattenbach (*Anleit. zur latein. Palaogr.*, pag. 2) che la regolarità della scrittura non è sempre indizio sicuro dell'antichità d'un codice: ma poichè nel Virgilio Mediceo alla regolarità s'accompagnano, se io non m'inganno, la spontaneità e l'originalità della forma, mi pare che possa essere lecito assegnarlo tra la fine del secolo IV e il principio del V; notando in fine che nel secolo V convengono anche i più restii, non escluso, come ho riferito più sopra, lo stesso Ribbeck.

E ora lasciamo queste sottili ricerche, e veniamo a un'epoca più recente della storia del Codice; all'epoca, cioè, in cui esso entrò nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana. È comune opinione che il Codice appartenesse anteriormente al cardinale Rodolfo Pio da Carpi, e che dagli eredi di questo, morto nel 1564, lo comprasse il duca Cosimo I. La quale opinione si fonda: 1° sopra una testimonianza di Aldo Manuzio, il quale, nel libro *De Orthographia*, alla voce *Aetherius*, dice che questo codice conservavasi (*adservabatur*) un tempo presso il Carpenese; che questi, morendo, lo lasciò alla Vaticana; che ivi lo cercò esso Manuzio, e non trovandovelo più, lo credette rubato (Bandini, pag. 283); 2° sopra un epigramma di Achille Stazio, copiato in principio del Codice

(Bandini, ivi), che termina con questi due versi che s'intendono diretti a Virgilio:

*Et tua Rodulphi, quae non obliueret actus
Ulla, piaec servanti haec monumenta manus.*

3° sopra una lettera di Cosimo I al cardinale Innocenzo Del Monte, del 24 gennaio 1567, nella quale gli chiede in dono per la « Libreria di san Lorenzo » il « Virgilio scritto a mano a lettere maiuscole, molto antico e corretto, avuto dalla Libreria del Reverendissimo di Carpi » (Bandini, pag. 285). Sono queste, invero, testimonianze positive e indubitabili dell' essere stato il Codice nelle mani del cardinale Rodolfo Pio da Carpi; ma come da tali documenti, e in specie dall' ultimo, il Bandini abbia dedotto, senz' altro, che Cosimo I comprasse il Codice *ingenti pretio ab hereditibus cardinalis Rodulphi Pii Carpensensis*, è cosa che non comprendiamo, e ci pare una deduzione molto arbitraria.

Ora io dirò che al Bandini, e a tutti gli altri venuti dopo (che tutti hanno copiato da lui) è sfuggita la risposta del cardinale Del Monte a Cosimo, scritta da Siena il 2 gennaio 1568, * e pubblicata prima dal Galluzzi nella *Storia del Granducato di Toscana* (lib. II, cap. 10), e poi dal Guasti, come inedita, nel *Giorn. Stor. degli Archivi Toscani* del 1858 (vol. II, pag. 67-69). In questa lettera il cardinale conferma di possedere il « Vergilio antico scritto a mano », che il duca gli chiedeva in dono. Esso era stato prima del cardinale Antonio Del Monte, poi di papa Giulio III, zio dello scrivente, « che lo tenne sempre, come cosa rarissima, molto caro », e donandolo al nipote, gli comandò di non privarsene mai, « essendo stato tanto tempo di casa nostra. » Difatti il cardinale Innocenzo non aveva voluto donarlo nè anche al cardinale Farnese, sebbene questi ne lo pregasse istantemente, e il Del Monte gli avesse molti obblighi. Ma ecco come il Codice venne nelle mani del Carpenese: « Ultimamente il Cardinal di Carpi, desideroso di vedere il libro, me lo fece domandare in prestito per suo nome, dal signor Giovan Lodovico Pio suo fratello; e per l' affezione ch' io gli portavo, non potei mancare di compiacerlo. Ed essendo poco appresso successa la mia prigionia in Castello, egli lo tenne poi continuamente presso di sè, fin ch' egli venne a morte, non ostante ch' io havessi prima fatto ogni istanza per rihaverlo; et alla fine m' è bisognato, s'io l'ho rivoluta, addurre in testimonio Nostro-Signore, che hoggi per gratia di Dio vive, il qual sapeva che il libro era mio; et con tutto che fusse di già stato portato nella Libreria Vaticana, Sua Santità ordinò che mi fusse restituito. » Si scusa infine lo scrivente di non potere aderire al desiderio di Cosimo per rispetto alla proibizione di papa Giulio.

Questa lettera spiega molte cose; spiega come il Codice fosse da lungo tempo posseduto dalla famiglia Del Monte; come il cardinale da Carpi l'avesse solamente in prestito, e lo tenesse più del bisogno, e alla morte di lui il libro fosse depositato nella Vaticana; come Aldo Manuzio non lo trovasse più in questa libreria, non già perchè fosse stato rubato, ma perchè era stato restituito al suo legittimo proprietario. Ma non ci spiega come il detto Codice, dopo il rifiuto del cardinale Del Monte, venisse poi nella Libreria Medicea. A questo bensì supplisce una congettura del Guasti, che ci pare pienamente legittima, che, cioè, ne facesse l'acquisto

* La lettera di Cosimo I è datata del 24 gennaio 1567, stile fiorentino, cioè 1568: per conseguenza la risposta del cardinale Del Monte parrebbe anteriore di 22 giorni. Quindi o bisogna supporre che questa, essendo scritta da Siena dove vigeva il computo degli anni fiorentino, si debba intendere del 2 gennaio 1569; ma pare strano che il cardinale stesso un anno a rispondere; o ritenendola datata secondo lo stile comune, congetturare col Guasti che la lettera del Duca, venendo « da copia recentissima, conservata nella Laurenziana » sia erronea nella data, o che forse « nell' originale portasse piuttosto il 24 dicembre. »

il successore di Cosimo, « non dagli eredi del cardinale di Carpi morto fino dal 64, ma dagli eredi del cardinale del Monte che morì nel 77, e che avendo vissuto sregolatamente, fino ad essere tre volte carcerato e privato della voce in conclave, è facile supporre che non lasciasse molto ordinate, morendo, le cose sue. »

Entrato così nella Libreria Mediceo-Laurenziana, il Codice Virgiliano vi rimase, come in sicura ed onoranda sede, fin pressochè la fine del secolo XVIII, ricercato e studiato dai dotti, ammirato dai visitatori. Ma nel 1799 la Toscana ebbe a soffrire la prima invasione francese, la quale si segnalò (come tutte le altre imprese conquistatrici della Repubblica e dell'Impero in Italia) per enormi contributi di guerra e per usurpazioni di monumenti d'arte e di scienza e di oggetti preziosi. Non starò qui a rifare codesta storia nauseante, rimandando i lettori allo Zobi, che nel tomo III della *Storia civile della Toscana* ne dà copiose notizie e ne pubblica interessanti documenti; * ma mi limiterò a dire del nostro Virgilio, che anch'esso, per ordine del Direttorio, dovette prendere la via di Parigi.

Quali pratiche ci fossero a quest'oggetto tra il Reinhard commissario del Governo francese in Toscana e il canonico Angelo Maria Bandini bibliotecario; quali preghiere, quali proteste facesse quest'ultimo, se pure ebbe tempo di farne: noi non sappiamo; chè « queste cose (scrive il senatore Gianni **) non si trattavano in carta ma in penose sessioni d'avanti a Reinhard ». Sappiamo bensì che la violenza ebbe vittoria. Infatti, a di 5 maggio 1799, il commissario Reinhard spediva quest'ordine:

LIBERTÉ

ÉGALITÉ

*Florence, 10 Floréal, an. VII de la République Française
une et indivisible.*

LE COMMISSAIRE DU GOUVERNEMENT FRANÇAIS EN TOSCANE.

Autorise le citoyen Joly à se faire remettre le Manuscrit de Virgile, existant à la Bibliothèque dite Laurenziana. Il le consignera ensuite entre les mains du citoyen Laumour, Commissaire civil du Directoire Exécutif près l'Armée d'Italie.

REINHARD.

(L. S.)

E conformemente a tale ordine, il giorno appresso, il bibliotecario Bandini dovette consegnare il manoscritto al cittadino Joly; e assisterono alla consegna e firmarono il processo verbale il canonico Francesco Buoni sotto bibliotecario, Gaspero Bencini e Simone Cambini coadiutori, e Francesco Ciatti custode, il quale inoltre testimoniò « di avere per ordine del cittadino Bibliotecario accompagnato col predetto Codice Virgiliano il cittadino Joly al palazzo di residenza del Commissario francese Reinhard, ove fu da esso munito del sigillo repubblicano il presente ordine ** ».

A Parigi il Virgilio nostro rimase sino alla Restaurazione; e anzi per più anni si credette perduto **; nè è meraviglia, nell'immensa confusione di archivi e di librerie

* Vedi anche RUMONT, *Der Haub der florentinischer Kunstschatze durch die Franzosen*, in *Beiträge zur italienischen Geschichte*, vol. II (Berlino, 1833), pag. 257-284.

** Vedi il brano della sua *Esposizione*, riferito dallo Zobi, op. cit., III, 298.

** Questi due documenti, esistenti in copia tra le carte della Laurenziana, mi sono stati comunicati dalla gentilezza del cav. bibliotecario Anziani.

** In una rappresentanza del senatore Gio. Alessandri e del cav. Antonio Ramirez di Montalvo, del 1815, dopo la seconda restaurazione (Zobi, op. cit., tomo IV, pag. 20) è detto: « Altra perdita non meno dolorosa fu quella fatta contemporaneamente dalla Biblioteca Laurenziana del più antico e venerato tesoro letterario che il mondo conosca: vuoi dire del Codice Virgiliano . . . che, dopo essere stato più anni occulto, è finalmente ricomparso alla luce nella Biblioteca di Parigi ».

portate via ai paesi conquistati, per solo istinto di prepotenza rivoluzionaria o cesarea, e senz'alcun criterio nè vantaggio scientifico. Ma restaurato Ferdinando III in Toscana nel settembre del 1814, i suoi ministri avviarono subito pratiche, col mezzo di Metternich, per la restituzione degli oggetti rapiti; ed è notevole un dispaccio del ministro degli esteri a don Neri Corsini, plenipotenziario granducale al Congresso di Vienna, che termina con queste severe parole: « Che se la conquista e i trattati posson dare un diritto, questo diritto non nascerà mai dalla violenza e dalla depredazione *1 ». Riprese più efficacemente le pratiche dopo il Congresso (quando, fermati gl'interessi principali, si poté metter sesto anche ai minori), esse sortirono un esito sufficientemente buono; e, salvo alcuni oggetti d'arte già rubati per conto proprio dai poco fedeli commissari della Repubblica e dell'Impero, e altri che il Granduca credè bene di rilasciare per facilitare gli accordi, la massima parte delle cose già portate via ai depositi toscani ritornarono sane e salve, e tra queste il Virgilio Mediceo. A recuperare tali oggetti andarono commissari a Parigi il senatore Giovanni Alessandri e il pittore Benvenuti, che partirono da Firenze il 21 agosto 1815 *2; e ai primi del 1816 quegli oggetti erano già nella capitale toscana *3. Il governo curò che fossero tosto riconsegnati ai propri luoghi; ma degli oggetti d'arte volle il Granduca che si facesse prima pubblica e solenne mostra, e insieme con essi fosse « esposto in una vetrina chiusa » il « prezioso Codice del Virgilio ». La quale mostra dice lo Zobi (tomo IV, pag. 125) che fu fatta nel febbraio del 1816, con grande concorso e con grande gioia del popolo.

Se queste notizie non sono sembrate al pubblico affatto disutili, mi sia lecito in fine di esprimere un voto. È da sapere che il Codice Virgiliano conserva sempre la medesima legatura che ne fu fatta a Parigi; una legatura tanto barbaramente fatta, che il Codice s'apre male, il margine interno non è quasi più visibile, e a mala pena si leggono le lettere finali dei versi. Ora a me parrebbe opera santa di legare nuovamente il Virgilio secondo le buone regole dell'arte e in modo conveniente alla sua preziosità; e raccomandando questo mio modesto voto a cui spetta. Nè vorrei già che fosse dispersa la copertura pavigina, ch'è di pelle turchina scurissima con brutti fregi d'oro, e nella costola, divisa in sei scompartimenti, porta scritto in oro: VIRGILIUS — EX — BIBL. MED., con cinque N sormontate da corona imperiale. Ognuno capisce bene che tale copertura, se artisticamente è deplorabile, è però un curioso e autentico monumento storico, e per questo rispetto merita d'essere conservata.

CESARE PAOLI.

MENGHINO MEZZANI.

In che qualità stava Dante nella piccola Corte di Guido Novello da Polenta in Ravenna? Il crederlo per lungo tempo soddisfatto e quieto nella posizione di esule mantenuto, ripugna alla nota fierezza, anzi superbia, del poeta; e le ambascerie che sembra aver sostenuto pel Polentano mostrerebbero che fu adoperato quando ce n'era bisogno. Era forse l'amico del principe, il poeta rispettato ed onorato dalla Corte? Non pare, se si riflette che un anno prima

della sua morte il figlio Pietro era citato a comparire innanzi al tribunale della basilica Ursiana per insoddisfatto pagamento di tasse di un possesso in via Zanzanigola. Il poeta ed i suoi non godevano dunque de' privilegi allora così facilmente concessi agli amici de' principi, ma erano trattati e citati come il resto dei cittadini. Dunque? A Ravenna era una specie d'Università, creata o ristabilita da Teoderico, nobilitata da Cassiodoro e da Boezio e dove apprese lettere Venanzio Fortunato. Nel 1333, dodici anni dopo la morte di Dante, l'Università esisteva ancora, poichè Vincenzo Carrari nella sua inedita *Storia di Romagna* ci assicura che in quell'anno vi fu condotto Giovanni di Giacomo dal Bando, cesenate, a leggere logica, medicina, filosofia ed astrologia. Il Boccaccio, la cui vita di Dante non è poi quel romanzo che parve all'Imbriani, ci assicura che il poeta in Ravenna « fece più scolari in poesia e massimamente nella volgare loquela. » E Saviozzo da Siena, parlando di Ravenna, disse:

Qui cominciò a legger Dante in pria
rettorica vulgare, e molti aperti
fecero di sua poetica armonia.

Perchè dunque il poeta non sarebbe stato in Ravenna come lettore di *rettorica volgare* nello studio? Certo è intanto che ebbe discepoli e che il più noto fra questi fu quel Menghino Mezzani « il quale poi beato di poter dire *io lo vidi* si dette vanto che le sue povere rime provenissero dall'insegnamento di Dante. » Ed ecco intorno a costui alcune notizie inedite o poco conosciute.

Il Mezzani deve esser nato prima del 1300, poichè nell'Archivio arcivescovile di Ravenna esiste un suo atto notarile del 1317. Fu figlio di un Ser Ugolino il quale fu probabilmente figlio o nipote di un Pier de' Mezzani che troviamo in Ravenna nel 1293. Menghino ebbe un figlio, che fu chiamato Ugolino come l'avo e che troviamo ricordato in una carta del 1391. Suo parente e contemporaneo fu un Bonifazio di cui si trova memoria in un atto del 1319. Null'altro finora ci fu dato raccogliere intorno alla sua famiglia.

Non solo il Mezzani amò e venerò Dante, ma ne commentò il poema a detta di Coluccio Salutati. Non si può a meno di riportare le importantissime parole del Melus nella prefazione alle lettere del Traversari: « Commentarium praeterea Michini de Mezano Canonici ravennatis antiquius Rambaldino est. Utebatur enim Michianus Dantis amicitia, eratque ingenti illius studio atque amore percussus. Non omittenda sunt ea quae de Michini commentario scribit Coluccius Salutati in epistola nondum edita ad Nicolaum de Tuderano quam erui e codice chartaceo amplissimi Marchionis Gabrielis Riccardii. Colucci verba sunt: Nunc autem audivi quod olim dominus Michinus de Mezano, cardinalis sive canonicus Ecclesiae Ravennatis, notus quondam familiaris et socius Dantis nostri, fuit huius libri doctissimus et studiosus et quod super ipso scripserit curiose. » Questa importante notizia ci lascia il desiderio di conoscere le *note curiose* apposte dal Mezzani al poema dell'amico e maestro, desiderio che non sappiamo se potrà esser mai soddisfatto. Certo sembra nel vero il prof. Adolfo Borgognoni pensando che le *note curiose* non siano l'epitome della *Commedia* manoscritto nella Bodleiana d'Oxford e nella Gambalunga di Rimini. Nemmeno, dopo quel che scrisse Giansante Varrini sul commento Caneo, si debbono cercare nell'*Ottimo* come volle il Dionisi. Bisogna crederle o perdute o non ancora trovate.

Il Mezzani fu amico altresì del Petrarca, del Boccaccio e di Antonio da Ferrara. L'epistola del Petrarca *Hunc tibi quem repetis* ecc. che in tutte le stampe appare indirizzata ad ignoto, nel Cod. CXXI strozziano della laurenziana è

*1 R. Archivio di Stato in Firenze. Ministero degli esteri, protocollo I del 1814, n. 11.

*2 Ciò si ricava da un dispaccio del cav. Karcher, ministro toscano a Parigi, al Fossombroni, del 5 settembre 1815.

*3 Vedansi su ciò gli affari della Segreteria di Stato, protocollo I del 1816, n. 22. Dai medesimi si ricava che il « condottiero, che recò da Parigi a Firenze gli oggetti d'arte e di scienza recuperati », fu un certo Francesco Maccari.

ad *Minghinum Mezanum ravennatem civem*. Rispose il Petrarca al sonetto del Mezzani che comincia: « Io fui fatto da Dio a suo simiglio? » La risposta sarebbe allora questa, stampata la prima e, credo, la sola volta dal Carrer in Padova in appendice al *Canzoniere*, ma con tali errori da meritare la correzione seguente, fatta su quattro testi a penna, che sono Cod. Marucell. 155, cart. 62. Laurenz. 122, cart. 123. Riccard. 110. Univers. Bologn. 177, cart. 23:

Aman la madre e 'l padre il caro figlio
tutti ad un fine e per diversi modi.
Dice la madre; or mangi, or dormi, or godi,
e pur di lusingarlo è 'l suo consiglio.
Il padre il guarda con un crudo piglio
e sempre vuol che s'affatichi e snodi,
digiuni e vogghi per salire a i lodi
che acquista l'uom col senno e con l'artiglio.
Ha Dio verso il buon uomo amor di padre
in consentirgli angoscia, affanno e pena,
contrario tutto a l'amor de la madre
a ciò che 'l prenda vigorosa lona
o gran tormenti per ben meritare
ciò che s'acquista per ben militare.

Antonio da Ferrara « valentissimo uomo, quasi poeta, che avea dell'uomo di corte, ma molto era vizioso e peccatore » corrispose anch'egli in rima col Mezzani e facilmente lo conobbe di persona. Certo Antonio fu a Ravenna nel 1346 o 47, e chi sa se per la prima volta. Ci narra il Sacchetti nella novella CXXI come Antonio, perduto che ebbe al giuoco della zara, tolse via in S. Francesco le candele che ardevano davanti al crocifisso e le portò al sepolcro di Dante, e questo « al tempo che avea la signoria messer Bernardino da Polenta. » Dunque dal 1346 al 59. Ora, tradotto il bizzarro ferrarese innanzi all'arcivescovo per rispondere del sacrilegio, addusse così matte scuse, che il prelado, perduta la pazienza, gridò in dialetto veneto: *mo andeve con Dio, o volè con diavolo*. Nicolò Canali, nobile veneziano, fu arcivescovo di Ravenna dal 1342 al 47 e quindi il ferrarese dovette essere nella città del Mezzani tra il principio del governo di Bernardino che fu il 1346 e la fine dell'arcivescovado del Canali che fu il 1347.

Circa in quel tempo il Mezzani fu imprigionato. Antonio da Ferrara gli diresse un sonetto che comincia: *Ben che 'l para distante al guardo nostro* e finisce:

[Ma] spero che poco voi starete ascoso
Che 'l signor vostro a voi sarà pietoso.

A questo augurio di prossima libertà rispose Menghino con un sonetto pervenutoci scorrettissimo nel codice ambrosiano O. 63, 30, che comincia *Se mai dal chiuso chiostrò mi dischiostro* e finisce *Mentre che 'l dolce avere il mio riposo*. Anche di qui appare chiaramente che il Mezzani era in carcere. E dal certo scendendo per un momento all'ipotesi, perchè non potrebbe essere del Mezzani il sonetto indirizzato a Bernardo Canacci autore dell'epitaffio dantesco, sonetto che in questo stesso giornale (vol. IV, n. 92) fu stampato dal prof. Borgognoni? Il *mi guardo Di nominarmi in questo foco ov'ardo, il minimo dantista* potrebbero farci credere che il Mezzani lo scrivesse dal carcere. E le date concorderebbero perchè l'epitaffio fu scolpito circa nel 1346, trovandosi riprodotto in una cronaca ravennate che appunto ai 15 di novembre di quell'anno s'interrompe o finisce. La stampò il Muratori nei *Rer. Ital. Script.* Tom. I, part. II.

Il Mezzani fu giureconsulto stimato e dovendosi nel 1330 correggere gli statuti di Ravenna egli fu tra i sei dottori a ciò deputati, chiamati da varie parti d'Italia. Tredici anni dopo stese per papa Clemente l'atto col quale Ravenna era liberata dall'interdetto fulminato per il rifiuto di pagar certe tasse al cardinale Del Poggetto. E notisi che il Mez-

zani pizzicò di *ghibellino*, quantunque nel *veltro* non vedesse alcuna precisa allusione, come si ricava da un sonetto in risposta ad Antonio da Ferrara, edito dal prof. Borgognoni nello studio *Sulla pretesa epistola dantesca allo Scaligero*.

Quando morì il Mezzani? Dionigi Strocchi mandò al prof. Mordani questa memorietta, tratta da un vecchio elenco di letterati italiani. « Ser Minghino Mezzani gentil uomo ravignano, antico poeta, vivea nel 1380. » Nessun documento ce ne fa certi e l'ultima memoria di lui nell'archivio arcivescovile di Ravenna è un suo rogito del 1369. Il suo primo atto è del 1317, e calcolando il tempo che ci volle a diventar notaio e che queste date non segnano gli estremi della sua carriera, si può affermare che morì vecchissimo.

Le opere edite ed inedite del Mezzani usciranno fra breve alla luce nella *Collezione di opere Storiche e classiche* dello Zanichelli in Bologna, con un corredo di parecchi documenti utili alla storia degli ultimi anni di Dante. I documenti vengono quasi tutti dal ricchissimo archivio arcivescovile ravennate, le cui venticinquemila pergamene e gli antichissimi papiri corsero già due volte pericolo d'incendio. Nessun governo si ricordò mai che lassù, nei locali alti ed angusti dell'arcivescovado non c'è la proprietà di una mensa cardinalizia, ma una bella parte del nostro tesoro nazionale. E così, ben lungi dallo sperare che tanta ricchezza stia un giorno dove dovrebbe stare, ci contentiamo di far voti che un terzo incendio non distrugga ogni cosa.

CONRADO RICCI.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

ONORATO OCCIONI, *Vecchio e Nuovo*, Versi. — Roma, Libreria Manzoni, 1880.

In sì gran colluvie di poesie, dove si vede sì poca cura di lingua, di stile e di armonia, e tanto disdegno di alti pensieri e di generosi e gentili sentimenti, anzi tanta ostentazione di volgare abiettezza, desidereremmo fosse fatta buona accoglienza a questo Carme dell'Occioni, in che troviamo sapiente osservanza del poetico magistero e nobiltà di concetti e di affetti. L'Occioni si dirige al suo dotto amico e concittadino Attilio Hortis, e con lui ripensa le antiche storie e le paragona col presente, e spinge l'occhio cupido ed incerto nel probabile avvenire dell'umano consorzio. Belli sono, come dicemmo, i versi; ma forse manca al componimento organica unità e fusione intima di parti, e si potrebbe, ad esempio, sospettare che il pezzo lirico che vi è introdotto per entro, sia stato concepito e composto anteriormente o almeno indipendentemente da questo Carme. Ad ogni modo, giacchè poesia ci ha da essere, formiamo il voto che, cessato il tumulto della ragazzaglia insolente ed insipiente, i versi ci vengano da maestri dotti e dabbene come l'Occioni e quelli che lo rassomigliano.

SERAFINO PUCCI, *Principii di letteratura generale, italiana e comparata*. — Genova, tip. del R. Istituto dei Sordo-muti, 1879.

In 160 pagine in 16° abbiamo: i *Principii di letteratura generale*, i vari secoli della letteratura nazionale, un cenno storico e critico sulla prosa e poesia italiana e un saggio di analisi filologica ed estetica della *Divina Commedia*. Chiude il libretto un capitolo di dodici pagine (diciamo 12) intitolato: *Alcuni cenni di letteratura comparata in relazione con la letteratura italiana, ossia: Genio delle razze nordiche paragonato con quello delle meridionali*.

A chi presume di dire tante e sì gravi cose in sì poco

spazio, e di dirle per le scuole (poichè nella prefazione l'A. si volge agli *studiosi* e ai *precettori*), non è indiscretezza domandare perfetta conoscenza della materia, forza di sintesi, lucidità di ordine, locuzione corretta e precisa. Non a tutti è dato di essere un Balbo o un Sainte-Beuve; ma il prof. Pucci, ha così scarse codeste doti essenziali da poter dirgli francamente che il suo libretto non entrerà nelle scuole o ci starà poco, per quanto grande sia l'indulgenza dei Consigli scolastici provinciali. Ammettiamo volentieri che il contenuto storico e l'intento morale del suo libretto sono assai pregevoli; ma ciò non basta senza quelle altre doti che abbiamo accennato. Nessun giovane, per citare qualche esempio, potrà farsi un'idea esatta delle epopee dell'Ariosto e del Tasso (e questa ultima, secondo l'A., sorse nel 1° periodo del sec. XVI; p. 78); nè delle due scuole comiche di Goldoni e di Molière, quando si legge a pag. 109 che « *Molière gli è superiore* (al Goldoni) nel gusto, nello stile e nella forma », e a pag. 114 che « il Goldoni supera il Molière nella naturalezza, nel disegno, nell'ampio svolgimento della comica tela ». Nè parrà molto esatto il giudizio sulla materia del Decamerone (p. 73), nè il dire che il Tassoni *inventò la poesia eroicomica*, che « il Poliziano prelude eziandio alla poesia cavalleresca col poema *La Caccia* » (p. 75), nè chiamare così alla libera, dopo il giudizio del Leopardi « *seguaci del Chiabrera* », il Testi, il Guidi e il Filicaja (p. 96). E tutto ciò, lo ripetiamo, in un libretto che vuole essere per gli studiosi *guida nel cammino, nel vasto complesso delle italiane lettere* (p. 6).

Codesta varietà e confusione di giudizi ha, per così dire, un'attenuante nella confusione di tutto il disegno del lavoro, per cui le cose stesse r'appariscono talora sotto diversi punti di vista, non senza danno però della chiarezza, che non è mai troppa in un libro scolastico. Oltre di che la materia sminuzzata in parti e capitoli, in *aforismi* e dimostrazioni (aforismi così curiosamente complessi da esser talora assai più lunghi delle dimostrazioni) accenna ad assoluta mancanza di forza sintetica. Con tante divisioni e suddivisioni, il libro (per usare le parole di Buffon) pare più chiaro agli occhi, ma il disegno dell'A. rimane oscuro.

Dopo quanto abbiamo accennato è manifesto che anche il *lucidus ordo* è un pregio che manca al libro del Pucci. E gli manca pur troppo eziandio il pregio della correttezza e precisione delle formule. Chi non ne fosse persuaso ci spieghi come possa stare che un dato criterio sia *l'unico e il più giusto* (p. 79) e come possa star ritto questo periodo della prefazione: « E questa analisi separata della *Divina Commedia* non era in me il prodotto di quella Dantomania, che prende molti scrittori e di spezzare anch'io una lancia in onore di Dante, ma sì il desiderio di porgere un vantaggio alla studiosa gioventù, raccogliendo, ecc. »

E non sarebbe neanche male (in un libro scolastico) che si dicesse *ascetici* e non *ascettici*, *abbrutiti* e non *abrutiti*, *Niccolini* (G. B.) e non *Nicolini*; che non ci fossero insomma tanti spropositi di stampa (chiamiamoli così) simili a questi.

BIBLIOGRAFIA.

CAMILLO RAINERI BISCIA, *Opere della Biblioteca Nazionale pubblicate dal cav. Felice Le Monnier e Successori, descritte ed illustrate.* — Livorno, F. Vigo editore, 1880.

L'idea di fare un Catalogo ragionato delle edizioni Le Monnier era evidentemente buona; ma il signor Raineri Biscia l'ha attuata in modo non soddisfacente.

Nel proemio egli afferma di essere stato « assai breve e semplice », che era quel che ci voleva; ma in realtà poi è stato quasi sempre il contrario. Basti dire che delle 400 pagine del volume un'ottantina sono occupate da novelle di vari autori, ristampate senza nessun ragionevole motivo,

e 12 pagine di appendice contengono una versione in prosa della storia di Ginevra dell'*Orlando Furioso*.

Nè queste curiose superfluità sono il maggior difetto del libro. Qua e là vi s'incontrano tali inesattezze di fatto, che mostrano come l'A. fosse del tutto impreparato a tal genere di lavoro. A pag. 6, per esempio, è detto che la pubblicazione della *Divina Commedia* « risvegliò l'ammirazione di tutti gli uomini più celebri d'Italia dal Cavalcanti (!) al Giotto ». È così, a pag. 253 è ripetuta, sulla fede d'altri, la fiaba che il Manzoni nella *Relazione* al ministro Broglio si appropriasse le idee del signor P. V. Pasquini; mentre la verità è che codeste idee il Manzoni le aveva espote fin dal 1815 nella *Lettera al Carena*, da cui nel 1863 il signor Pasquini le desunse, convertendole in proposte pratiche, le quali, o discendevano naturalmente dal ragionamento del Manzoni, o vi erano già esplicitamente formulate, come, per dirne una, quella capitalissima del Vocabolario dell'Uso, che per giunta era già stata fatta anche dal Bonghi fino dal 1855 nell'ultima delle sue *Lettere Critiche*.

La forma in cui il libro è scritto corrisponde pur troppo alla sostanza; giacchè, per non dirne altro, è molto spesso affettata e sgrammaticata (si veda, per esempio, l'articolo 19 intorno all'*Orlando Furioso*).

SCIENZE ECONOMICHE.

EM. NAZZANI, *La scuola classica di economia politica* — Milano, Bernardoni, 1879.

Id., *Alcuni quesiti sulla domanda di lavoro.* — Forlì, Tip. Sociale, 1880.

In queste due brevi, ma interessanti Memorie del Nazzani troviamo i soliti meriti di acume, di dottrina, di precisione, di chiarezza. Vi notiamo anche il raro pregio di una brevità, che in alcune parti ci sembra perfino soverchia. Però queste Memorie diversificano tra loro non solo pel contenuto, ma per la importanza scientifica.

La prima, d'argomento generale e di tutta attualità ed anche accessibile a maggior numero di lettori, è senza dubbio la meno originale. In poche pagine l'A. espone i meriti segnalati di quella ch'egli ed altri chiamano la *scuola classica d'economia*, cioè la scuola di Smith, di Ricardo, di Malthus, di Mill, di Hermann; dimostra ch'essa è essenzialmente progressiva nelle teorie che professa, e ne porge molti esempi; accenna alla bontà del suo metodo misto di deduzione e d'induzione, con prevalenza della deduzione per la determinazione delle verità più generali ed astratte, e con uso cauto dell'induzione per trovare gli *axiomata media*, e per misurare specialmente coll'*induzione statistica* l'azione delle cause perturbatrici. Combatte, senza punto tacerne alcuni meriti, le esagerazioni della scuola storica che vorrebbe togliere all'economia la sua parte migliore, negando alla scienza quella verità assoluta che essa scambia coi criteri affatto relativi dell'arte. Combatte anche i socialisti della cattedra, di cui riconosce il merito negativo, nella guerra felicemente sostenuta contro i dilettranti utopisti e dottrinari; ma rimprovera loro d'aver essi pure confuse le leggi naturali della scienza economica colle massime essenzialmente contingenti della pubblica amministrazione, che deve valutare le variabili circostanze di tempo, di luogo e di civiltà. Combatte finalmente la scuola degli ottimisti (Carey e Bastiat), a cui fanno eco compiacenti i pseudo smithiani d'Italia, rimproverandole d'aver voluto elevare a principio scientifico il *laissez faire* dei fisiocratici e d'aver inventata di pianta la famosa legge del *progresso fatale* della classe operaia. Difende, per ultimo, la vera scuola di Smith dalle recenti accuse del Price, dell'Ingram e dei positivisti che o rinnegano senz'altro la economia, o la vo-

gliono trasformare in un mero capitolo d'una sociologia di cui possediamo appena i prolegomeni.

Nella seconda Memoria l'A. conferma con nuovi argomenti la nota proposizione del Mill, che la *domanda di lavoro non è domanda di prodotti*; confuta le contrarie e leggere asserzioni del Roesler, del Longe, del Brentano e dell'Hermann, e dimostra che la domanda di prodotti influisce tuttavia indirettamente sulla domanda di lavoro, mediante l'azione che esercita sulla direzione dell'industria e sulla accumulazione del capitale. Passa in seguito a dimostrare il lato debole della dottrina di Ricardo circa alla preferenza che, nell'interesse degli operai, è da accordarsi alla domanda di *servigi* sulla domanda di *prodotti*, mostrando in pari tempo come la critica già fatta dal Senior alla teoria Ricardiana si fondi sull'equivoco. Nell'ultima parte di tale Memoria, che a nostro avviso è la più notevole, il Nazzani, esposta con molta lucidezza la teoria del così detto *fondo da salari*, di cui si era già occupato tra noi ed assai bene il Ricca-Salerno, si schiera, con nuovi argomenti, tra gli avversari del *wages-fund*, rettificando molte asserzioni erronee di qualche sostenitore e di alcuni nemici di quella teoria, ed accenna, da ultimo, alle importanti conseguenze che se ne possono trarre circa all'influenza delle coalizioni sulla condizione della classe operaia.

PHILIPP GERSTFELDT, *Beiträge zur Reichssteuerfrage, auf Grund einer Vergleichung der Ausgabe und Einnahme-Verhältnisse im deutschen Reich mit denen der grösseren Staaten Europas.* — Leipzig, O. Wigand, 1879.

È questo uno studio statistico, fatto con molta cura e pazienza per servire di base alle discussioni che si sono agitate al Reichstag tedesco sulle riforme tributarie dell'Impero. L'A. ha raccolto molti dati e formato con grande diligenza parecchie tabelle e rappresentazioni grafiche a fine di dimostrare le condizioni particolari delle spese e delle entrate pubbliche in Germania relativamente a quelle degli altri paesi d'Europa. È in questo modo egli ha fornito un materiale utilissimo e gli elementi di fatto indispensabili alla trattazione conveniente di quei quesiti finanziari, e ad un tempo ci ha dato un saggio notevole di statistica finanziaria generale. Vero è che specialmente per l'ultimo rispetto si desidera qua e là nel suo libro una elaborazione maggiore dei dati per modo che sian resi veramente comparabili; come mancano spesso quelle minute avvertenze che ne indicano il grado di esattezza e di credibilità, o dimostrano fino a qual punto e dentro quali limiti essi esprimono lo stato effettivo delle cose e danno fondamento a raffronti concludenti. Ma chi conosce le diverse e gravi difficoltà della statistica finanziaria non vorrà fargliene molto carico, tanto più che il materiale raccolto è abbastanza ordinato ed esteso, e in complesso sufficiente per giungere ad alcuni risultati soddisfacenti.

Per ciò che riguarda la parte sostanziale e le conclusioni pratiche del libro, si può dire ch'esse corrispondono in genere alle opinioni sostenute dalla maggioranza del partito liberale in Germania. L'A. ha istituito ampie e particolari ricerche sulle condizioni finanziarie dell'Impero e dei singoli Stati per dimostrare da una parte il bisogno di nuove entrate e dall'altra col paragone dei grandi Stati il modo più conveniente di procurarle. E le sue idee coincidono in sostanza con quel concetto, che il principe di Bismarck aveva nel 1875 delle riforme tributarie; cioè, che, imitando l'esempio dell'Inghilterra, dovessero in primo luogo ridursi i dazi a un piccolo numero di oggetti, dotati della maggiore capacità imponibile; e che, secondariamente, per abolire le contribuzioni matricolari degli Stati verso l'Impero fosse da riordinarsi il sistema delle imposte indirette, fa-

ciendo che alcune di esse, stabilite sovra oggetti di consumo generale, ma non indispensabile, divengano più produttive. Intorno a ciò allega parecchie prove e copiosi dati statistici, dimostrando come la Germania in confronto cogli altri Stati non ha da lamentarsi del peso delle imposte, le quali, e specialmente le indirette, son ivi assai meno gravi che altrove. In particolare viene posto in evidenza e illustrato in una bella tavola grafica il fatto importantissimo, che in Germania gli oggetti di consumo voluttuario, come il tabacco e gli spiriti, sono tassati molto poco relativamente ad alcuni generi di prima necessità, i quali richiedono un alleviamento d'imposta. Così mentre in Francia si pagano tributi in ragione di marchi 54,24 per testa, in Inghilterra di m. 40,27, in Austria di m. 24,76, in Russia di 18,89, in Germania si pagano soltanto in ragione di 15,14; e di questi 7,99 spettano alle imposte dirette, 2,27 a quelle sovra prodotti necessari, il sale in ispecie, 1,98 a quelle sovra lo zucchero, il caffè e il tè, 1,50 sulla birra e il vino, e 1,40 sugli spiriti e il tabacco.

Le conclusioni dell'A., benchè non trovino un riscontro adeguato nelle ultime riforme daziarie introdotte in Germania, pure meritano molta considerazione segnatamente per ciò che riguarda le imposte indirette di consumo. Quanto agli scopi da raggiungersi nel riordinamento delle imposte indirette e alle tendenze generali delle riforme, le dimostrazioni ch'egli ha fornito sono di un valore incontestabile e confermano alcuni principii massimi della politica finanziaria moderna.

NOTIZIE.

— Il 16 corrente vedranno la luce presso l'Editore Barbèra le seguenti pubblicazioni: *Il Generale Alfonso La Marmora*. Studi biografici di Giuseppe Massari: un vol. in-8°. *Lo stato e il codice civile del Comm. Giuseppe Mantellini* Avv. Generale Erariale. Parte 1 e 2, un vol. in-8°. Il medesimo editore pubblicherà verso la fine di questo mese *In casa e fuor di casa*, libro di lettura popolare del prof. Augusto Alfani, autore del *Carattere degli Italiani*.

— Le lettere scritte da Prospero Mérimée ad Antonio Panizzi (dal 1845 fino al 1870), delle quali un gran numero secondo quello che si dice ha un interesse generale, saranno pubblicate fra poco da L. Fagan presso Calmann Lévy a Parigi. (Athenæum)

— A cura dell'editore E. Petroncelli di Caserta sarà pubblicato fra breve un volume intitolato: *Da Roma a Caserta per l'Esposizione del 1879*, bozzetti critici del prof. Giovan C. Costanzo.

— Un nuovo diario scientifico e letterario chiamato *Le Polyglotte* è uscito in Ginevra con articoli in francese, tedesco, inglese, italiano e spagnolo.

— Il signor Piry addetto alle Dogane di Shangai ha pubblicato un volume col titolo: *Le Saint Edit: Revue de littérature chinoise*. In quello è riprodotto il testo con aggiunte del Sacro Editto di Kanghsi, con una accurata traduzione e note. (Academy).

— È stata pubblicata a Lipsia una traduzione tedesca della importante opera dello Schiaparelli sul pianeta Marte.

— Nel corrente mese uscirà a Parigi una nuova Rivista Mensuale che s'intitolerà: *Le livre*. Se prestiamo fede alle promesse, avrà speciale importanza per i bibliofili. L'editore principale sarà il signor Gustavo Uzaune e sarà stampata con molta eleganza.

— È stata coniatata una medaglia per commemorare il 29 dicembre 1879, anniversario della nascita del Gladstone. Da una parte si vede il ritratto di lui in profilo, col suo nome e « *Act. 70* » sotto la testa. Dall'altro lato vi sono due rami di alloro e di ulivo.

— Nella facciata dell'Osservatorio dello Stelvio, è stato collocato un medaglione col ritratto del Padre Secchi, che ne fu il creatore. Esso è a 2543 m. sopra il livello del mare.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario.*

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1880. — Tipografia BARBERA.

RIVISTE ITALIANE.

RIVISTA PENALE DI DOTTRINA, LEGISLAZIONE E GIURISPRUDENZA.
GENNAIO, 1880.

Della responsabilità civile dello Stato pei fatti colposi e delittuosi dei suoi rappresentanti ed ufficiali, CARLO LOZZI. — Uno dei concetti nuovi che più onora la odierna civiltà si è certamente quello che tende dappertutto e con eroici sforzi a raccogliere in uno stato unico tutte le parti di una nazione; e ben fu avvertito dai pubblicisti derivare tale non men vero che sublime concetto, dal maggiore perfezionamento nell'idea della politica convivenza e da una più equa estimazione delle esigenze sociali. Il Laurent, tuttochè sia meritamente celebrato come censore severissimo, che seppe richiamare a nuovo esame le più tradizionali dottrine dei commentatori del diritto civile, pure in questa difficilissima materia non riuscì a portare alcuna luce, principalmente per non avere ben definite le funzioni dello Stato, nè ben distinto il suo complesso organamento, avendolo confuso prima con le nazioni e poi con le persone fittizie o corpi morali; quasichè dipendesse dalla bacchetta magica del legislatore il dar vita allo Stato, il quale all'incontro è una esistenza naturale e necessaria; o per parlare più esattamente, ha coesistenza coll'uomo sin dal suo primo apparire sulla terra. Tale confusione di idee non è più perdonabile dopo l'opera del Bluntschli, che dello Stato mise in chiaro l'essenza e la indipendenza sua da ogni politica o legislativa creazione. Lo Stato va distinto dalle sue amministrazioni maggiori e minori, dalla persona giuridica delle quali possono sorgere soltanto quei rapporti di diritti e di obbligazioni che sono regolati dalle leggi civili, ma non mai dalle leggi o consuetudini commerciali, ripugnando il traffico all'indole di un buon governo, essenzialmente diretto al bene dell'universale, non già al lucro o vantaggio suo proprio, o di chi lo esercita. Con questi principii direttivi dovrebbe esser trattata la questione intorno alla responsabilità civile dello Stato pei delitti o quasi delitti, commessi dai pubblici ufficiali nell'esercizio delle loro funzioni. E così con la scorta dei medesimi e con l'esame della giurisprudenza non peranco conforme, l'A. si propone di dare un breve cenno dello stato attuale della questione, indicando le varie decisioni dei tribunali nelle quali fu nettamente distinta la responsabilità del governo che spetta al governo, sia per provvedimenti emanati nell'interesse pubblico, sia per fatti da addebitarsi all'opera dei suoi agenti. È notevole il punto in cui parlasi dei danni di guerra, con ricordare che ogni risarcimento fu negato ai proprietari dei latifondi della Lomellina e del Vercellese inondati nel 1859 per arrestare la marcia degli Austriaci verso Torino, e parimenti che il ponte sul Tevere lungo la strada provinciale, fatto saltare nel 1870 dagli zuavi pontifici, si dovè ricostruire a spese della provincia di Roma. Più oltre l'A. venendo più dappresso all'argomento esamina e discute la giurisprudenza francese che sotto la scorta dei chiari penalisti Aubry e Rau stabilisce la responsabilità dello Stato per ogni danno derivante da qualunque suo fatto o da quello dei suoi dipendenti in qualunque ramo di pubblico servizio. A proposito dei provvedimenti di sicurezza e di igiene presi dalle autorità competenti e nei modi stabiliti dalle leggi, l'A. ritiene che può incontrare responsabilità non già lo Stato ma l'ufficiale che li ordinò e dispose; laonde egli crede, col Mantellini, che non vada esente da censura la decisione della Corte di cassazione di Torino che condannò, nel ministro, lo Stato, per aver fatto sequestrare un brevetto senza motivi legali. Soltanto il ministro o l'ufficiale che commise la illegalità poteva condannarsi, non mai lo Stato. È poi un errore dell'invadente socialismo il voler mutata in contratto civile di assicurazione

reciproca la politica associazione che si riassume dallo Stato e nello Stato; sul qual proposito osserva come oramai sia principio assoluto e accolto dalla scienza che le imposte o contribuzioni vanno considerate come un corrispettivo che si paga dal contribuente allo Stato per la protezione e l'aiuto che ne riceve nell'esercizio dei suoi diritti e nello svolgimento delle sue facoltà; corrispettività di ragione politica che non può mai doventare civile. In conseguenza di che rimane fermo che le imposte non costituiscono un ente patrimoniale di cui il Comune possa disporre, distraendole dalla loro naturale destinazione di pubblici servigi per applicarle per più o minor tempo alla garanzia e al pagamento dei suoi creditori particolari. Ed è in coerenza a questo carattere economico sociale della imposta che l'A. approva la giurisprudenza ormai accolta dalla Cassazione di Roma circa alla esenzione di ogni responsabilità per lo Stato, per gli atti arbitrari dei commissari alle riscossioni delle imposte, anche quando abbiano proceduto illegalmente ad atti esecutivi contro persone non iscritte nei ruoli; essendo manifesto che in tal caso ogni azione per risarcimento di danni non possa promuoversi che contro i commissari stessi, abbiano agito in buona o mala fede; imperocchè è sempre pel *jus imperii* che le contribuzioni s'impongono e si esigono dallo Stato con privilegio. Del resto, dice l'A., quando l'ufficiale pubblico agisce nei limiti della funzione, impegna lo Stato; diventando fatto di questo il fatto di quegli che lo compie in nome e per conto dello Stato che a ciò lo ha delegato espressamente. Ma fuori, o al di là, o non secondo quei limiti, tutto ciò che l'impiegato fa non può impegnare lo Stato, nè per l'atto in sè stesso, nè per le sue conseguenze; dacchè l'impiegato, non appena si pone fuori della legge, cessa di rappresentare lo Stato; o dello Stato gli vien meno la delegazione ad agire per lui, ad obbligarlo. Laonde all'A. pare formulata nel modo più felice la seguente massima in cui nell'ultimo stadio della giurisprudenza sono andato d'accordo le corti supreme del regno d'Italia. Lo Stato, quando agisce non già nella sua personalità civile e amministrativa, ma nella sua qualità politica e governativa, non è responsabile mai del fatto dei suoi agenti. Tale distinzione deriva dall'indole stessa delle funzioni dello Stato; imperocchè agendo esso come persona politica, o *jure imperii*, agisce nell'interesse generale della società; e operando come persona civile o *jure gestionis*, opera nell'interesse suo particolare; e ne conseguita che costretto nel primo caso a servirsi di pubblici funzionari per compiere la sua missione di tutela, non può esser tenuto a rispondere del fatto loro; e per contrario deve esservi tenuto nel secondo caso, perchè come fu volontaria l'assunta gestione, così fu volontaria la nomina degli agenti incaricati della medesima. In conclusione è da approvarsi la dottrina giuridica che con opportune distinzioni tende a restringere la responsabilità civile dello Stato verso i privati che riceverebbero danno per colpa o dolo dei pubblici ufficiali, escludendola affatto per gli atti o provvedimenti da essi disposti nell'esercizio delle loro attribuzioni politiche e governative e richiesti solo nell'interesse dell'universalità dei cittadini. Però l'equità civile e il principio di uguaglianza richiederebbero che si promuovesse per legge caso per caso il compenso ai gravi danni recati ai privati da conflagrazioni belliche, da civiche stragi, da condanne inique, da atti illeciti ed arbitrari. L'A. finisce facendo voti che, per avere una giurisprudenza uniforme, tutte le cause in cui possa esser impegnata la responsabilità dello Stato e dei pubblici ufficiali siano devolute senza alcuna eccezione o limitazione, e con espressa esclusione delle altre cassazioni, alla Corte suprema di Roma.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

Nature (29 gennaio). T. H. Norton mette in rilievo come interessanti le ricerche di M. Giunti sulla diffusione del rame nel regno animale (*Gazz. chimica*).

II. — Periodici Francesi.

Journal de Physique (gennaio). E. Villari pubblica un estratto della sua Memoria sulle leggi termiche della scintilla elettrica nei gas.

Revue d'Anthropologie (gennaio). Carlo Letourneau rende conto delle Note di Antropometria di Cesare Lombroso e mette in dubbio, se le osservazioni fatte dall'A. su quelle popolazioni bastino per provare la loro origine etrusca.

— Lodovico Martinet, discorrendo degli studi preistorici di Luigi Pigorini, crede non essere abbastanza evidente, nello stato attuale delle esplorazioni scientifiche, la teoria secondo la quale la civiltà dell'età di ferro in Italia sarebbe originaria dell'Italia Centrale.

Chronique des Arts (dicembre). Da un riepilogo della Storia delle Arti del disegno in Italia di Pietro Selvatico si ritiene che l'A. abbia saputo trar profitto dalle pubblicazioni anteriori sull'argomento ed abbia conseguito colle proprie ricerche risultati considerevoli.

Revue philosophique de la France et de l'Etranger (febbraio). Rende conto con parole di elogio del libro del prof. Barzollotti *La morale del Positivismo*, tradotto in inglese.

III. — Periodici tedeschi.

Historische Zeitschrift (vol. 43). Francesco Rühl giudica il libro di I. Beloch sulla Campania, nel complesso poco soddisfacente; loda però l'autore di essersi servito largamente della letteratura italiana che si riferisce a quel soggetto e trova la parte topografica bene riuscita.

— H. Holtzmann rileva l'importanza delle ricerche fatte da G. B. de' Rossi nel terzo volume della *Roma Sotterranea Cristiana*.

— G. M. Thomas reputa utilissima la pubblicazione dei *Dispacci di Giov. Batt. Padovino*, ambasciatore veneto a Zurigo (1607-1608).

— O. Lorenz vede nella biografia di Dante pubblicata dal Wegeler una guida eccellente nel laberinto dei commenti danteschi.

— A. Horawitz parla con molta lode della terza edizione della *Civiltà del Rinascimento* di Jacopo Burckhardt pubblicata da Lodovico Geiger.

— Il Reusch discorre diffusamente dei libri di Arturo Wolynski e di Domenico Berti sul *Processo di Galilei* e discute le questioni sollevate in essi.

— G. M. Thomas rende conto dei Saggi del Ranke riuniti sotto il titolo: *Per la Storia Veneziana (Zur venezianischen Geschichte)* e giudica quello sulla *Congiura contro Venezia nel 1618* un modello di critica storica.

— F. Hirsch dà un riassunto del V volume del *Codex diplomaticus Cavensis* e si studia di correggere la cronologia di alcuni documenti che giudica erronea.

Jahrbücher für Nationalökonomie (anno 15, fasc. 1). G. Cohn parla dei pregi del libro di Vittorio Hohn sull'Italia.

Zeitschrift für bildende Kunst (gennaio). Descrizione del Museo Nazionale di Firenze.

Magazin für die Literatur des Auslandes (31 gennaio). Trova nel dramma *Cecilia*, del Cossa, molte bellezze poetiche, le quali spiegano, dice, il favore ottenuto presso il pubblico, ma non bastano a farne un insieme drammatico.

Beiblätter zu den Annalen der Physik und Chemie (fascicolo di gennaio). E. Wiedemann riferisce i risultati delle esperienze di E. Bazzi sulle onde liquide ed il metodo adoperato da G. Poloui per studiare la superficie di capillarità (*N. Cimento*); poi dà un conno delle ricerche di A. Cossa sul cerio, lantanio e didimio (*Lincei*).

W. Foddersen dà un estratto del lavoro di A. Righi sulla dilatazione dei coibenti causata dalle cariche elettriche (*Acc. di Bologna*).

G. Wiedemann riferisce le ricerche di R. Ferrini sulla conducibilità elettrica del carbone (*N. Cimento*), quello di A. Eccher Dall'Eco sulle forze elettromotrici destinate dalla diversa concentrazione delle soluzioni saline (*Riv. Scient. Ind.*), quello di L. Malvasi sulla forza elettromotrice dell'alluminio (*Acc. di Modena*), e le altre di A. Rötti sopra una nuova forma dell'azione cataforica della corrente (*Bull. di Palermo*). Da un'idea del metodo seguito da G. A. Maggi per graduare un filo nelle misurazioni elettriche, e descrive una pila galvanica a liquido circolante di L. Ponci (*Natura*).

Allgemeine Zeitung (5 febbraio). Il Buser si difende contro le obiezioni fatte dal Reumont al suo libro su *Lorenzo de' Medici come uomo di stato*.

Literarisches Centralblatt (7 febbraio). Loda un opuscolo di Carlo Rausch sulla posizione politica dell'Italia centrale sotto Enrico VI.

— G. M. Thomas parla della riproduzione eliografica di una parte della cosiddetta *Cronologia magna* esistente nella Biblioteca Marciana di Venezia.

— Il Bursian giudica il libro di Beloch sulla *Campania pregevole* nell'insieme, ma non sempre esatto.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 109, vol. 5° (1 febbraio 1880).

Il voto del Senato. — La situazione dell'Europa. — La Cassa centrale di Risparmio di Firenze e il dovere dello Stato. — Corrispondenza da Parigi. — Bibliografia: Letteratura e Storia. L'Amministrazione della giustizia nell'isola. — La Settimana. — Corrispondenza letteraria da Londra. Le lettere di Carlo Dickens. — La Battaglia di Lesta o di Rieti (A. De Nino). — La scienza dell'educazione secondo Alessandro Bain (L.). — Bibliografia: Letteratura e Storia. *Vicchi Leone*, Saggio di un libro intitolato, Vincenzo Monti, le lettere e la Politica in Italia dal 1750 al 1830. — *Luigi Capuana*, Studi sulla letteratura contemporanea. Prima serie. — Geografia. *Luigi Padoa*, Elementi di Geografia generale per le Scuole Elementari, Ginnasiali e Tecniche. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Francesi.

Sommario del n. 110, vol. 5° (8 febbraio 1880).

La situazione finanziaria fino al 1880. — Un decreto bizzarro. — Lettera Militare. La durata della ferma sotto le armi (F.). — Corrispondenza da Londra. — Corrispondenza da Napoli. — La Settimana. — La duchessa di Ceri. Episodio storico del secolo XVII (Alessandro Corvisieri). — L'Emancipazione delle donne in Inghilterra (C. Grant). — Emanuele Kant e la sua dottrina dell'esperienza (Giacomo Barzollotti). — Bibliografia: Letteratura. *Giovanni Scopoli*, Dell'istruzione nelle belle lettere, ecc. — Diritto Costituzionale. *Giorgio Arcoleo*, Il Bilancio dello Stato e il Sindacato Parlamentare. — Scienze Economiche. *I. Luzzatto* (Seniore), Introduzione allo studio della Economia Politica nei rapporti colla Sociologia. — *Ch. Labouraye*, Economie des machines et des manufactures. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Inglesi.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ABOLIZIONE GRADUALE DELLA TASSA DI MACINAZIONE DEL GRANO, discorso del conte Di Cambrai-Digny, senatore del Regno, pronunziato al Senato nelle tornate del 13 e 14 gennaio 1880. Roma, tip. del Senato di Forzani e C., 1880.

ACHILLE MENOTTI, RICORDI BIOGRAFICI CON LETTERE E SCRITTI DEL MEDESIMO, per cura di Leonardo Salimbeni. Modena, coi tipi di G. T. Vincenzi e Nipoti, 1880.

ARCHIVIO DI STATISTICA, fondato da Teodoro Pateras, anno IV, fascicolo IV. Roma, tip. Elzeviriana nel Ministero delle Finanze, 1880.

IN CAMMINO, FANTASIE DI VIAGGIO, di Carlo Borghi. Torino e Roma, Ermanno Loescher, editore, coi tipi di Galeati e Figlio in Imola, 1880.

OPERE DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE, pubblicate dal cav. Felice Le Monnier e Successori, descritte ed illustrate da Camillo Raineri Biscia. Livorno, coi tipi di F. Vigo, editore, 1880.

POESIE GRIGIE, di Remigio Zena, libri tre. Genova, tip. del R. Istituto sordo-muti, 1880.

RELAZIONE DELLA CONGREGAZIONE DEI PRESIDENTI, all'assemblea generale degli amministratori delle Opere Pie di Reggio nell'Emilia, intorno a una proposta di riordinamento delle medesime. Reggio nell'Emilia, tip. di Stefano Calderini e Figlio, 1879.

RIFLESSIONI SULLE FINANZE ITALIANE, per Giovanni Cadolini. Roma, tip. Fratelli Bocca, 1879.